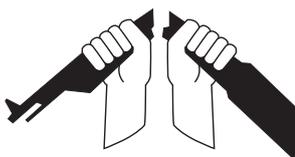


# Azione nonviolenta



3

2018

*Gea  
Gaia  
Terra*

Rivista fondata da Aldo Capitini nel 1964 | anno 55, n. 627



Bimestrale del Movimento Nonviolento | contributo € 6,00

Poste Italiane spa - Spedizione in abbonamento postale - D. L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Verona. Tassa pagata//Taxe perçue

# SOMMARIO

maggio-giugno 2018



**3** **Nei saggi antichi miti cosmologici l'idea moderna di ecologia profonda**  
di Mao Valpiana

**4** **Riannodare il legame ombelicale con la madre Terra e l'ecosistema**  
di Gabriella Falcicchio

**10** **Ecologia integrale e spiritualità ecologica**  
di Guidalberto Bormolini

**14** **Profughi e rifugiati ambientali: chi e quanti sono? chi li riconosce?**  
di suor Paola Moggi

**18** **L'intreccio perverso: petrolio, energia, clima**  
di Vittorio Cogliatti Dezza

**20** **Morire d'inquinamento nelle case e città avvelenate**  
di Gianni Silvestrini

**22** **Tutelare i territori aggrediti dall'uomo, vittima e carnefice**  
di Ugo Leone

**26** **Riabilitare il campanile, l'autonomia, per tutelare l'ambiente, bene pubblico**  
di Simone Belci

**30** **Reinventare il benessere per essere felici con meno**  
di Wolfgang Sachs

**33** **Il mio programma per il Ministero dell'Ambiente**  
di Giorgio Nebbia

**34** **Gandhi e la società nonviolenta. Un'utopia contro il progresso**  
di Adriano Mariani

**40** **Ci vuole orecchio, quello di Enzo Jannacci**  
a cura di Enrico de Angelis

## DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via Spagna, 8 - 37123 Verona (Italy)  
Tel. e Fax (+39) 045 8009803  
E-mail: redazione@nonviolenti.org  
www.nonviolenti.org

## EDITORE

Movimento Nonviolento  
(Associazione di Promozione Sociale)  
Codice fiscale 93100500235

## DIRETTORE EDITORIALE E RESPONSABILE

Mao Valpiana

## AMMINISTRAZIONE

Piercarlo Racca e Caterina Del Torto

## REDAZIONE

Elena Buccoliero, Pasquale Pugliese,  
Massimiliano Pilati, Martina Lucia Lanza,  
Daniele Lugli, Adriano Moratto, Claudio  
Morselli, Carlo Bellisai, Rocco Pompeo, Raffaella  
Mendolia, Enrico Pompeo, Gabriella Falcicchio,  
Daniele Taurino (responsabile di Redazione)

## GRUPPO DI LAVORO

Centro MN Roma: Angela Argentieri, Clarissa  
Caputo, Claudia Cicerchia, Andrea Ferretti, Selene  
Greco, Elena Grosu, Marianna Malena, Riccardo  
Pompa, Giulia Sparapani, Francesco Taurino.

## STAMPA

### (SU CARTA RICICLATA)

a cura di Scripta s.c.  
viale Colombo, 29 - 37138 Verona  
tel. 045 8102065 - fax 045 8102064  
idea@scriptanet.net  
www.scriptanet.net

## ADESIONE

### AL MOVIMENTO NONVIOLENTO

Per iscriversi o versare contributi al  
Movimento Nonviolento utilizzare il conto  
corrente postale 18745455 intestato a  
Movimento Nonviolento - oppure per bonifico  
bancario utilizzare il Codice IBAN:  
IT 35 U 07601 11700 000018745455.  
Nella causale specificare "Contributo di adesione  
al MN". L'adesione al MN (€ 60,00) comprende  
l'invio di Azione nonviolenta.

## ABBONAMENTO ANNUO

€ 32,00 da versare sul conto corrente postale  
18745455 intestato ad Movimento Nonviolento,  
oppure per bonifico bancario utilizzare il Codice  
IBAN: IT 35 U 07601 11700 000018745455.  
Nella causale specificare "Abbonamento ad AN".

## 5 PER MILLE

Nella dichiarazione dei redditi vi invitiamo  
a destinare il 5x1000 al Movimento Nonviolento,  
indicando il codice fiscale 93100500235

Iscrizione Registro Nazionale della Stampa  
n. 3091 vol. 31 foglio 721 del 4/4/1991  
Registrazione del Tribunale di Verona  
n. 818 del 7/7/1988

Pubblicazione bimestrale, maggio-giugno  
anno 55 n. 627, fascicolo 462

Periodico non in vendita, riservato ai soci  
del Movimento Nonviolento e agli abbonati  
Un numero arretrato contribuito € 6,00  
comprese le spese di spedizione.  
Chiuso in tipografia il 22 giugno 2018.  
Tiratura in 1000 copie.

## IN COPERTINA

Gea, Gaia, Terra

## IN ULTIMA

Vignetta di Mauro Biani, Francesco uccelli migranti

## Nei saggi antichi miti cosmologici l'idea moderna di ecologia profonda

*La Terra è l'amorevole madre che ci sostiene*

In principio fu creato il cielo e la terra. Così racconta il mito biblico. Poi luce e tenebre, cielo e mare, alberi e piante, luna e sole, pesci e uccelli, quindi gli animali terrestri e infine l'uomo, maschio e femmina, fatto a somiglianza di Dio, al quale fu affidata la cura di tutto il creato.

Nel mito induista troviamo l'uovo cosmico che galleggiava nell'oceano primordiale avvolto dall'oscurità della non-esistenza. Nel mito buddista il mondo è un disco piatto che poggia sugli strati della terra, dell'acqua, del vento e dello spazio. Tra tutti i racconti dell'origine cosmica, il più semplice e il più affascinante, e forse anche il più vero, è quello dei nativi d'America Hopi.

Gli anziani dicono che il primo Hopi aveva scelto di vivere in uno deserto sterile, di assoluta siccità, così essi avrebbero solo dovuto pregare per avere la pioggia. Per questo non avrebbero mai perso la fede nelle loro cerimonie, mantenendo il legame viscerale con Madre Natura. Cioè, per governare la Terra ci vuole soprattutto spiritualità. Tutti i miti, anche i più remoti, ci dicono molte cose, valide per sempre, sul senso profondo dell'idea che deve governare il pianeta Terra: l'ecologia, la relazione tra l'umanità, gli altri esseri viventi e l'ambiente in cui tutti viviamo.

Al tema ecologico è dedicato questo numero di *Azione nonviolenta*. Lo facciamo partendo dalla Lettera Enciclica *Laudato si'* di Papa Francesco sulla cura della casa comune. Quel documento, scritto tre anni fa, è una vera benedizione. Viene "detta bene" la necessità di fare pace tra gli uomini e con la natura. Il mondo è un organismo vivente in un equilibrio che rischia di essere infranto per sempre. Madre Terra può ospitare tutti, ma non può reggere l'egoismo di pochi. Scorrendo il testo del Pontefice riscopriamo idee, concetti e proposte sui cui abbiamo costruito la nostra formazione culturale, sociale e politica. La necessità della "conversione ecologica", l'urgenza di passare dal "più" (più consumo, più sviluppo, più cemento) al "meno" (meno consumismo, meno inquinamento, meno spreco), l'idea di invertire la rotta "dall'espansio-

ne alla contrazione": furono tesi presentate per la prima volta in versione politica, e non solo etica, al Convegno "Sviluppo? Basta! A tutto c'è un limite" che il Movimento Nonviolento organizzò nel lontano 1990.

Le relazioni di Alexander Langer, di Wolfgang Sachs, di Christoph Baker (il meglio dell'ecologismo di allora), muovevano dal pensiero di Ivan Illich per farne una proposta di ecologia politica. Erano visioni profetiche, ma eravamo considerati ancora degli utopisti, una minoranza della minoranza. Ora le stesse idee di ecologia profonda, dopo un quarto di secolo, le ritroviamo nel documento di Bergoglio. Un bel passo in avanti, ma è necessario che non passi un altro quarto di secolo perchè da indicazioni autorevoli diventino politiche degli stati.

Sarebbe troppo tardi. Oggi è evidente che tutti (governanti e cittadini) dobbiamo capire che necessariamente dovremo "vivere meglio con meno". I nodi non risolti della "questione ambientale" ci hanno portato alla drammatica situazione odierna: i nostri rifiuti, sottoforma di microplastiche, hanno invaso gli oceani; intere zone dell'Africa, sfruttata e inquinata, sono diventate inabitabili; i "profughi ambientali" sono una realtà drammatica, che ci dice che abbiamo davvero poco tempo per invertire la rotta. Le guerre (conflitti energetici) ammazzano le persone, distruggono le città, uccidono anche la terra.

Ma sappiamo anche che lanciare allarmi non serve: per quanto veri e urgenti, non ottengono effetti positivi. Bisogna studiare, capire, conoscere quel che sta accadendo, senza semplificazioni.

Sono le buone pratiche che riescono a dimostrare, con i fatti, che è ancora possibile ritornare - o meglio, andare avanti - verso quell'Eden che i miti saggi e antichi ci hanno sempre promesso, dove vivremo nuovamente nel "giardino" lussureggiante, solcato da fiumi di latte e miele, come promette il Deuteronomio.

IL DIRETTORE



# Riannodare il legame ombelicale con la madre Terra e l'ecosistema

*Per una rigenerazione radicale del materno*

di Gabriella Falcicchio \*

Quello con la terra è un legame ombelicale vero e proprio. Viviamo in un'epoca chiamata Antropocene, "la sesta e più devastante estinzione di massa, provocata questa volta non da meteoriti o eruzioni di supervulcani, ma dall'uomo" (M. Chiechi) e l'emergenza relativa alla salute degli umani appare in tutta chiarezza come una delle espressioni dell'emergenza che riguarda tutti i viventi e l'intero ecosistema. Lascia esterrefatti l'indifferenza e la sottovalutazione della **portata distruttiva** di quanto gli umani continuano, a ritmi ancora più forsennati (cioè fuori da ogni senno), a fare. Non ci sono report internazionali di sorta, non ci sono tentativi più o meno riusciti sul piano didattico, non ci sono iniziative anche di portata persino mondiale che siano riusciti a scardinare quanto accade in termini di consumo e depauperamento della Terra, di intossicazione del pianeta e di ogni suo singolo abitante, di morte. Dobbiamo metterci di fronte alla verità durissima, soprattutto per chi ha speso e spende la vita per costruire in direzione inversa: finora non ci sono risultati apprezzabili rispetto ai cambiamenti di stile di vita necessari a invertire la rotta. E quando i cambiamenti si avvertono, sono troppo lenti rispetto alla velocità con cui avviene la fagocitazione delle risorse.

Vale la pena chiedersi allora dov'è il *vulnus*, la ferita. Non c'è logica comprensibile nell'atto di consumare fino allo stremo l'unica fonte di sostentamento per sé stessi, ci dev'essere altro. Gli antichi greci la chiamano *ybris*, tracotanza, quel sentimento difficile da tradurre con una parola analoga in italiano, che indica l'**avidità accecata**

---

\* Ricercatrice presso il Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia, Comunicazione dell'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro". È responsabile del Movimento Nonviolento della Puglia



Gabriella Falcicchio

che porta al superamento di un confine, il confine di ciò che deve restare "umilmente" umano e non appropriarsi della sfera divina, il confine sacro da rispettare per non aizzare la vendetta degli dèi. Il concetto rimane valido e ci sarebbe da tornare a rifletterci, ma è ovvio che la cesura netta è con la modernità e soprattutto con l'avvento di rivoluzione industriale e capitalismo. A me interessa provare a fare un'analisi di altra natura, cogliendo suggestioni che provengono da molte riflessioni anche in campi differenti, mantenendo la lente su concetto-chiave della mia ricerca: la madre.

**Madre terra.** "In nome del padre: inaugura il segno della croce. In nome della madre s'inaugura la vita", scrive Erri De Luca. Possiamo intrecciare un pensiero sulla terra con il pensiero sulla madre, sulla donna che genera vita e sulle tragiche analogie tra la violenza che subisce la terra e la violenza quotidianamente inflitta alle donne in quanto generatrici di vita. Il perno è il concetto di bisogno.

Mi capita spesso di fare formazione presso strutture socio-educative e inizio con l'analisi dei bisogni che emergono nella situazione. **I bisogni** sono anche l'oggetto



Il mito di Gea

stesso della formazione, oggetto culturale da analizzare per entrare in contatto con i propri bisogni. Allora esordisco sempre chiedendo quali sono i bisogni degli esseri umani. I bisogni primari, innanzitutto, dice almeno una delle persone. Quali sono i bisogni primari? Mangiare, bere, avere un tetto... la piramide di Maslow, aggiunge prontamente qualcuno. Adesso prendiamo la piramide di Maslow e smontiamola. Secondo me, già il fatto che si tratti di una piramide, con gerarchie e priorità, dovrebbe instillare qualche sospetto. Il fatto è che Maslow era un uomo, scherzo con le corsiste. E lo penso davvero. Perché dopo gli esperimenti (atroci, terribili) con le scimmie Rhesus negli anni '50, **Harlow** ci ha detto qualcosa di profondamente vero su cosa è un bisogno e quali sono i bisogni primari. Non il cibo, a quanto pare: i cuccioli che erano messi nelle condizioni di scegliere tra il biberon pieno di latte e il fantoccio peloso, morbido e caldo di una madre fasulla, sceglievano il peluche. Perché hanno bisogno dell'orsacchiotto anche i primati? Eh no. Perché il cibo era meno importante di quella carezza, per quanto finta fosse. Anzi: persino finta, la preferivano al cibo vero. Quegli scimmionti

si lasciarono morire di denutrizione, pur di non rinunciare a quella mezza carezza.

Vale la pena ricordare gli studi antecedenti di **René Spitz** sulla deprivazione di contatto nei bambini istituzionalizzati e di come con la semplice introduzione del contatto, molti bambini venivano sottratti a morte e moltissimi a malattie e ritardi cognitivi. Nonostante sia così chiaro da decenni, nella coscienza comune ancora sosteniamo che il banale riempirsi la pancia nudo e crudo sia un bisogno primario. Bisogno primario è nutrirsi, che ha ben altri significati e che non fa mai male ricordare: siamo la specie che più delle altre fa coincidere cibo e contatto. I neonati umani vengono allattati mentre li si abbraccia. E i bisogni di sopravvivenza di neonati e neonate sono gli stessi in tutte le altre fasi della vita, hanno lo stesso nome e sono identici a tutte le latitudini. Quello che cambia sono i mezzi per soddisfarli, al più. Un cucciolo di 6 mesi giocherà con un sonaglietto, un adolescente con la play station, adulti e anziani con altro ancora, ma il bisogno di giocare è immutato, resta sempre là, più o meno preponderante in un momento specifico. Visti così, i bisogni non sono gerarchicamente ordinati,



Mito induista di Lakshmi, della bellezza e fertilità

ma vanno immaginati in un reticolo in cui ciascun bisogno è in costante interazione con gli altri, esattamente come il soddisfacimento dei bisogni di ciascuno è necessariamente collegato a quello di tutti gli altri.

Se pensiamo alla nostra civiltà, ci accorgiamo però che oltre a equivoci aberranti che ci portano lontano dalla consapevolezza mentale di cosa sia un bisogno, il vero *vulnus* non ha natura razionale-cognitiva-intellettuale, ma sta proprio alla radice: il bisogno ha sempre una **natura affettiva** e la consapevolezza del bisogno – tassello indispensabile per poterlo poi soddisfare – è di natura affettiva. In altre parole, c'è qualcosa che viene prima: prima che io diventi consapevole di avere un bisogno, prima di comunicarlo, prima di averne una cognizione mentale, è necessario che qualcuno lo abbia soddisfatto. In un'epoca molto precoce, quando la memoria è memoria del corpo, quando quello che imparo resta scritto per sempre nella carne. Meglio fare un esempio. Il neonato ha fame e invia i segnali di richiesta di cibo (gira la testa da un lato, apre la bocca, si muove – il pianto è un segnale tardivo, che interviene quando non è stato intercettato il segnale fisiologico). La madre e/o chi per lei dà da mangiare, si auspica in modo sensibile e responsivo (Winnicott), il che vuol dire con una modalità calda e tempestiva. Il bambino sta mangiando: sta solo mangiando? No: sta anche imparando moltissimo (anche perché non si tratta di un evento

una tantum, ma di una routine). Cosa impara? Molte cose e le impara dal feedback che la madre gli offre di volta in volta, di giorno in mese in anno:

1. Il suo corpo sta imparando che quella che sente è proprio fame: la mente del piccolo non sa ancora, naviga in una nebulosa ancora indistinta. Se la madre gli dà da mangiare quando ha fame, allora il corpo inizia a **prendere coscienza** che quella sensazione che prova quando ha fame è la fame.
2. La madre con ogni probabilità parlerà al bambino mentre ascolta e accoglie i suoi segnali. Dirà cose tipo: "ma quanta fame ha questo bimbo? Eh, quanta fame ha?". Userà le parole. La mente del piccolo assorbirà le parole, inizierà a incamerare **il lessico dei bisogni**: "dunque, mamma dice 'fame' quindi questa cosa qui che sento si chiama 'fame'".
3. Il bambino sta imparando un'altra cosa fondamentale per la sua esistenza: "se quando giro la testa perché ho fame, mamma mi dà da mangiare, allora, cavolo, sono bravo a dirle le cose di cui ho bisogno!". Sta imparando che la sua **comunicazione** è efficace: sa cosa vuole e sa esprimerlo e questo gli darà tanta fiducia.
4. A monte di tutto sta l'**apprendimento** che trasformerà le risposte materne in quella "fiducia di base" che consente al piccolo di crescere sentendosi adeguato e sicuro: "quando ho fame, mamma risponde". Quando ho un biso-

*Segue a pagina 8*

# BIANI ALLA SETTIMA

DUNQUE,  
QUELLI ECONOMICI NO,  
I CLIMATICI NO, RIFUGIATI  
GUERRE FORSE. BISOGNA  
DECIDERE QUALI GUERRE

RIPRENDIAMO  
DOMANI? FA UN  
CALDO BESTIA.



MAURO  
BIANI



Segue da pagina 6

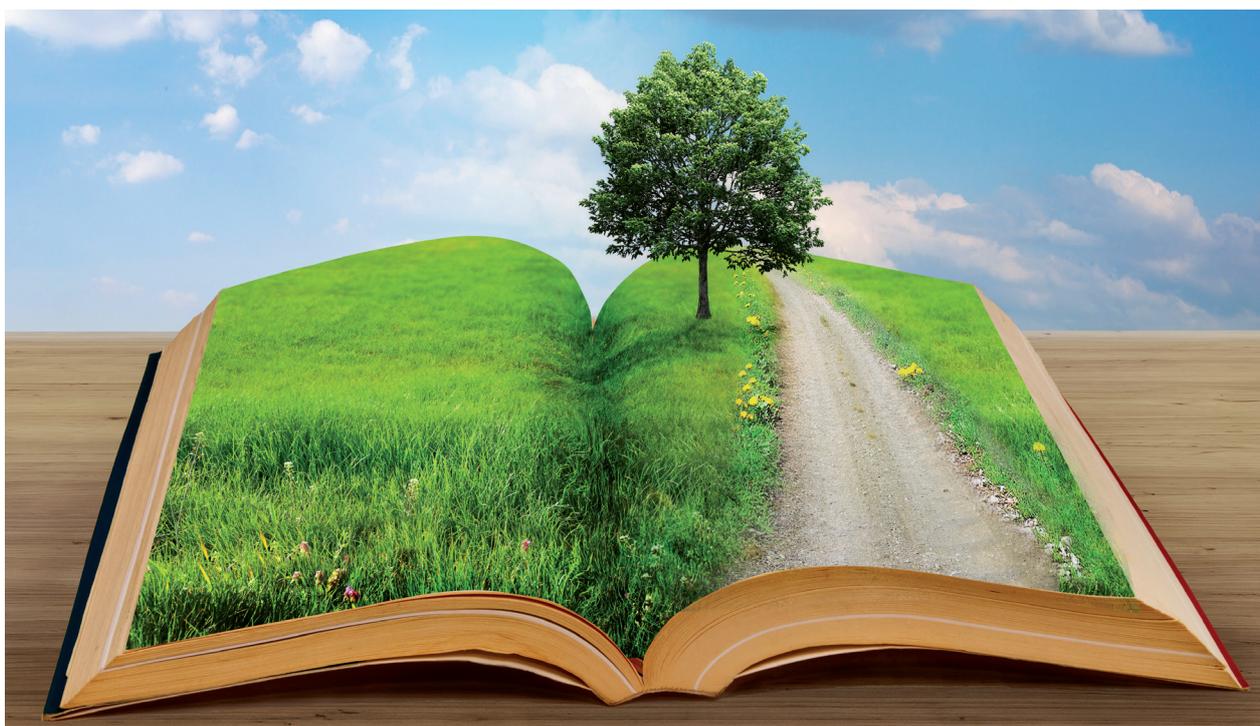
gno, qualcuno c'è. Non sono lasciato solo a disperarmi.

Andare per il mondo con la tranquillità che se ho bisogno di qualcosa (e avrò sempre bisogno di qualcosa), saprò capire di cosa ho bisogno, saprò esprimerlo e quindi qualcuno ci sarà per me dovrebbe essere il punto di partenza per ogni esistenza felice e percepita come degna di essere vissuta. In questa ottica, il bisogno è quell'elemento senza il quale è a repentaglio la mia sopravvivenza ed è quindi elemento costitutivo dell'essere al mondo. E tuttavia la parola bisogno è tra le più fraintese e perseguitate nella nostra civiltà dell'autosufficienza e del bastare a sé stessi (sul piano relazionale, come di sussistenza fisica). "Bisognoso" non è certo un complimento. E invece **recuperare il senso autentico** dei bisogni (su cui **Marshall Rosenberg** ha fatto un lavoro limpido e fruibile da tutti) significa ammettere che siamo tutti reciprocamente bisognosi, perché come per il neonato, nessuno di noi può soddisfare i propri bisogni, ovvero continuare a essere al mondo, senza investire qualcun altro del compito di aiutarlo. Prendere coscienza dei bisogni, in una civiltà ancora e più che mai fondata sul motto olimpico *citius, altius, fortius* significa ammettersi vulnerabili e dipendenti gli uni dagli altri. Significa vedere le smagliature nella propria tenuta, aver chiaro – è non sempre è facile – che

sono debole e senza gli altri non ce la faccio. Il primo altro è proprio la madre, senza la quale chi viene alla vita è condannato a morte certa. Madre biologica o meno, ma certamente madre.

E non ce la faccio neppure senza quella madre che mi nutre da sempre che è la madre Terra. Stiamo parlando di cose diverse? Di sentimenti diversi? Di una relazione così diversa? Direi proprio di no. Stiamo proprio parlando della stessa cosa. Chiediamoci quale considerazione ha la nostra civiltà nei confronti delle madri, del loro unico e insostituibile potere generativo, della loro potenza vivificante, dell'enorme peso nella crescita delle generazioni: **violenza sulle donne**, la violenza più diffusa in ogni stato del pianeta, trasversalmente a ogni ceto e formazione; violenza ostetrica e depauperamento del compito di mettere al mondo, o svilito a quello di fattrici nei sistemi "tradizionalistici" o svilito a quello di contenitore da svuotare nei sistemi più disponibili al lavoro femminile extradomestico; sostituzione della madre nelle cure attraverso una cultura dell'oggetto commerciale che solleva dal peso di accudire e delegittima il corpo materno (biberon, ciucci, passeggini, lettini e migliaia di diavolerie inutili); sostituzione dell'abbraccio notturno con fantocci; sostituzione nell'educazione attraverso la professionalizzazione della cura.

Ho scritto sostituzione e non affiancamento. Le donne sono sole oggi nel mettere al mondo e nell'accudire i propri figli e questo fa parte del processo di *disempo-*





*werment* a loro danno. In realtà l'accudimento umano nasce collettivo, come ricorda il proverbio africano del villaggio necessario a far crescere un bambino. Invece l'*ethos* dell'autonomia e dell'autosufficienza si declina in isolamento delle donne, che per farcela da sole devono raschiare il barile delle loro risorse interne e fisiche e poi non possono che ricorrere a strutture esterne ai legami familiari-affettivi. Sole e sovraccariche di compiti, salvo poi ricevere il benservito della sostituibilità quasi totale: contraddizioni degne di una società dissociata e nevrotica quale siamo. Quello che questa società offre loro non è un autentico regime di condivisione (salvo in casi virtuosi), ma soprattutto nelle fasi iniziali della vita dei piccoli, di sostituzione.

La madre è delegittimata in quanto "luogo" eletto di apprendimento circa i propri bisogni e la natura degli stessi, mentre i messaggi educativi verso i piccoli vanno in direzione chiara: negazione delle emozioni (non piangere, non ti arrabbiare, ma neppure prova piacere e godi), distanza affettiva dai propri simili, imparare a fare da soli (che non è il "da sé" montessoriano), saper farcela con le proprie forze, non abbassarsi a chiedere aiuto, non mostrarsi debole, occultare i propri difetti e anzi correggerli nella loro apparenza esteriore.

Inutile continuare con l'elenco. La nostra civiltà ha reciso violentemente il **legame ombelicale** con la madre, illudendoci di non averne bisogno (giustappunto).

Ci ha fatto credere che non è vero che i bisogni sono di natura affettiva attraverso il taglio ombelicale simbolico (ma anche fisico) con chi poteva invece insegnarcelo. Per ci offre ogni giorno oggetti di consumo compensativi. Invano. Del resto, invano devono compensare, per garantire al mercato di offrircene sempre di nuovi.

È la società della scarsità, della carenza, del bisogno ormai disperato e cieco a sé stesso.

Possiamo dire che avviene qualcosa di così diverso con la madre terra? Il legame con la terra è altrettanto ombelicale e si costruisce in una **dipendenza generativa**, che richiede il sacro riconoscimento della fecondità e la gratitudine del figlio dato alla vita. Può una umanità che non conosce madri, riconoscere madre la terra?

Può una umanità che cresce nell'arroganza di farcela senza madri, evitare di stuprare chi ha dato la nascita? Io non credo. Credo che quel legame si possa riannodare solo passando attraverso una **rigenerazione radicale** del materno come categoria antropologica fondante l'umanità. Sperando che non sia troppo tardi.



# Ecologia integrale e spiritualità ecologica

## *Cambiamento interiore e sociale*

di Guidalberto Bormolini \*

Fortunatamente fa ancora discutere l'Enciclica "ecologista" di papa Francesco che ha sapientemente raccolto i migliori tesori della tradizione cattolica ma li ha anche sviluppati con novità quasi rivoluzionarie.

Per lungo tempo molti saggisti e filosofi hanno attribuito **le cause del disastro ecologico** al pensiero giudaico-cristiano e al suo influsso sulla cultura occidentale. Secondo alcuni autori la desacralizzazione e demitizzazione della natura operata dal cristianesimo ha aperto la possibilità a uno sfruttamento indiscriminato della terra, la cui responsabilità quindi è proprio del pensiero cristiano. Effettivamente non c'è nel Vangelo una radicale testimonianza di amore per tutte le creature della terra, comprese quelle inanimate, ma la ragione è ben differente da quella paventata dagli autori di cui dicevamo prima. Il Vangelo non è normativo, e la legge dell'amore di cui è annunciatore è affidata, nelle applicazioni pratiche, alla coscienza di tutti. Nella libertà. Infatti nel primo millennio il cristianesimo aveva una visione spirituale "cosmica" e numerosissime sono le testimonianze di amore per tutte le creature, ben oltre il noto san Francesco, dai più considerati (erroneamente) un'eccezione.

Purtroppo **il lungo silenzio** da parte del Magistero su

---

\* Sacerdote, già operaio di una falegnameria artigiana e in seguito liutaio, attualmente è monaco in una comunità di meditazione cristiana: i Ricostruttori nella preghiera. Laureato alla Pontificia Università Gregoriana, ha conseguito la Licenza in Antropologia Teologica; scrittore e tanatologo, si occupa di accompagnamento spirituale dei morenti ed è docente al Master "Death Studies & the End of Life" dell'Università di Padova. Si dedica in particolare allo studio delle discipline ascetiche nel monachesimo cristiano ed ai rapporti tra il corpo e la vita spirituale, della spiritualità cristiana in relazione all'amore per la Creazione. In gioventù, dal 1986 al 1991, ha fatto parte della Segreteria nazionale del Movimento Nonviolento.



Guidalberto Bormolini

quelli che il Papa definisce "crimini contro la natura" (§8) rischiava di rendere credibili le accuse. Nella tradizione ecclesiale l'amore per tutta la natura è stato sin dai primi secoli una caratteristica centrale nella vita dei santi, nelle esperienze dei monaci, negli scritti dei Padri della Chiesa. Ma ce ne stavamo forse dimenticando, coinvolti in una "spirale di autodistruzione" (§165) e autori di un "saccheggio della natura" (§192) sul quale forse anche noi cristiani dobbiamo fare un serio esame di coscienza se il Santo Padre giunge ad affermare che "l'umanità del periodo post-industriale sarà ricordata come una delle più irresponsabili della storia" (§165).

**Ecologia integrale.** Alcuni temi della riflessione del Papa sono profondamente innovativi. Francesco non è certamente l'unico a sostenere la necessità di un'ecologia integrale, ma ha avuto il merito di colmare la lacuna di una parte del movimento ecologista che non aveva colto l'impossibilità di separare la questione ecologica da quella sociale. L'amore per la creazione, la terra, la natura o è per tutti gli esseri o non è amore. Questo non perché,



San Giovanni Crisostomo, affresco bizantino nella chiesa di Panaghia a Rossano Calabro

come da molti viene rimproverato, la cristianità sia antropocentrica, ma perché l'essere umano è un membro particolarmente significativo della creazione! Spesso in nome del cosiddetto **antispecismo** (una filosofia che ritiene esista una sorta di "razzismo" di specie per cui l'essere umano si ritiene superiore a tutte le altre specie viventi) si è posto l'essere umano in posizione marginale se non inferiore ad altri viventi. Tempo fa mi colpì il commento di una consorella, che opera nelle carceri, riguardo alle condizioni in cui vivono molti carcerati: "se nelle stesse condizioni ci fosse un gorilla allo zoo si scatenerebbe un pandemonio, invece le condizioni di questi esseri umani sono ignorate dai più". Il disastroso sfruttamento della terra e la sofferenza di esclusi, poveri, "scarti umani" sono invece messi nell'enciclica in "intima relazione" (§16).

L'insistenza sul termine ecologia integrale mi pare abbia comunque due risvolti: non solo l'integrazione di tutti i viventi, compresa l'umanità sofferente, nell'attenzione ecologica, ma anche la messa in guardia nei confronti di un'ecologia egoista e individualista. Si potrebbe parafrasare la celebre frase di **Simone Weil** riguardo alla differenza tra un nonviolento e un pacifista per cui il primo ha ripugnanza a uccidere, il secondo paura di morire. Nell'ecologia integrale si ha ripugnanza a ferire la creazione (esseri umani compresi), in quella superficiale invece paura egoistica per la propria salute o per le conseguenze dell'inquinamento sulla propria vita. Se si cade in questa

trappola "anche le migliori iniziative ecologiste possono finire rinchiusse nella stessa logica globalizzata" (§111). La vicenda dell'essere umano e quella della natura sono strettamente intrecciate, e questo era chiaro anche ai primi Padri. **Crisostomo** affermava che "a causa della cattiveria [degli uomini] la terra è stata maledetta". Ma se il cosmo ha sofferto molto a causa nostra, dice Crisostomo, "non è stato trattato ingiustamente, poiché diventerà di nuovo incorruttibile a causa nostra". L'enciclica rinnova la convinzione che ambiente umano e naturale degradano assieme o si salvano assieme.

**Il radicalismo cristiano.** Nel Nuovo Testamento e negli scritti dei primi Padri è ricorrente l'invito al coraggio e alla sincerità della testimonianza (la cosiddetta "*parresia*"). Questo è il dovere del cristiano, un radicalismo che spinge il pontefice a dire: "ciò che sta accadendo ci pone di fronte all'urgenza di procedere in una coraggiosa rivoluzione culturale" (§114). Troppo spesso **gli interessi finanziari** si contrappongono alla cura della creazione, in tali casi la scelta deve essere radicale: "Non basta conciliare, in una via di mezzo, la cura della natura con la rendita finanziaria, o la conservazione dell'ambiente con il progresso. Su questo tema le vie di mezzo sono solo un piccolo ritardo nel disastro" (§194). I valori dell'ecologia integrale se si contrappongono a quelli della rendita finanziaria devono far scaturire "uno sguardo diverso [...] uno stile di vita



e una spiritualità che diano forma ad una resistenza di fronte all'avanzare del paradigma tecnocratico" (§111). Senza farsi ingannare quindi da piccoli "rimedi tecnici" che distruggono e finiscono per "nascondere i veri e più profondi problemi del sistema mondiale" (§111). Anche la cosiddetta "crescita sostenibile diventa spesso un diversivo e un mezzo di giustificazione che assorbe valori del discorso ecologista all'interno della logica della finanza e della tecnocrazia, e la responsabilità sociale e ambientale delle imprese si riduce per lo più ad una serie di azioni di marketing ed immagine" (§194). Le istituzioni politiche si sono dimostrate troppo deboli ed è evidente la "sottomissione della politica alla tecnologia e alla finanza". Una risposta radicale deve partire da altrove, e la Chiesa ne può essere portavoce.

**La creazione come luogo di infinite correlazioni.** Questa ecologia integrale si fonda su una convinzione che appartiene al sentire universale dei popoli: **siamo tutti collegati**. Nella letteratura patristica è messo in evidenza che l'uomo è profondamente solidale con tutta la creazione, e l'effettiva "unità del mondo è un tema familiare ai Padri" secondo il cardinale Špidlík, tanto che Clemente Alessandrino vede perfino "gli esseri

inanimati simpatizzare con i viventi nell'unità cosmica". Per Sant'Ambrogio il cosmo è un organismo unico e armonico, così da "formare una salda unità e una stretta compagine, tanto che cose di natura completamente diversa sono annodate da un vincolo di concordia e di pace come se fossero inseparabili tra di loro". Questo intreccio lega indissolubilmente l'essere umano a tutto il resto della creazione, infatti "il nostro stesso corpo è costituito dagli elementi del pianeta" (§2). Ma questa **famiglia cosmica** comprende soprattutto tutti gli uomini sofferenti, esclusi, poveri. Per questa ragione nessuna gioia può essere piena finché perdurano povertà e ingiustizia, perché se anche un solo membro è colpito tutto il corpo mistico ne soffre: "L'interdipendenza ci obbliga a pensar a un solo mondo, ad un progetto comune" (§164).

**Il mistero dell'universo.** Già Einstein diceva: "La più bella e profonda emozione che possiamo provare è il senso del mistero; sta qui il seme di ogni arte, di ogni vera scienza". Nei capitoli centrali si presenta la natura in tutto il suo mistero e nella sua bellezza, comprensibile solo con gli occhi dell'amore. Si è tanto accusata la tradizione biblica di essere "antropocentrica", ma questa visione non appartiene al patrimonio della rivelazione, semmai al



Tintoretto, la creazione degli animali



comportamento dell'uomo occidentale. **La rivelazione cristiana** è piuttosto **teocentrica**: al centro c'è Dio. E "insistere nel dire che l'essere umano è immagine di Dio non dovrebbe farci dimenticare che ogni creatura ha una sua funzione e nessuna è superflua" (§84). Infatti ogni cosa visibile: suolo, acqua, montagne, "tutto è carezza di Dio" (§84). Già i Padri affermavano che la natura è un libro aperto e scritto da Dio, addirittura Sant'Agostino la chiamava "il primo libro". Papa Francesco rinnova l'insegnamento tradizionale riportando le parole di san Giovanni Paolo II: "accanto alla rivelazione propriamente detta contenuta nelle Sacre Scritture c'è, quindi, una manifestazione divina nello sfolgorare del sole e nel calare della notte" (§ 85). Il destino stesso del Cosmo sarà qualcosa di grandioso. Secondo i Padri alla fine dei tempi la trasfigurazione dell'uomo, con il suo ingresso nella vita divina, comporterà anche la trasfigurazione del cosmo:

[Dio] farà nuovi il cielo e la terra alla nostra resurrezione. Le creature si vedranno liberate per opera sua, e gioiranno con noi. Egli coprirà di vergogna, come coprirà anche noi, la terra nostra madre; ma colei che egli maledisse, con tutti i peccatori, verrà a benedirla, con tutti i giusti. Il Buono saprà, insieme ai figli, far nuova la loro nutrice (Efre' il Siro, *Inni sul Paradiso*).



Giotto, San Francesco predica agli uccelli

Si tratterà quasi di una nuova creazione, poiché avrà luogo una trasformazione totale, come afferma il poeta siro: "Così come [Dio] ha creato, per mezzo della Grazia, la prima essenza delle creature, senza macchia, nella gloria e nella magnificenza che aveva rivestito Lui stesso, allo stesso modo, per la misericordia di Dio, ci sarà una nuova creazione di tutte le cose, senza alcuna macchia, nella gloria che Egli ha rivestito".

**Una spiritualità ecologica.** Da tutto questo emerge, proprio nell'ultimo capitolo, la proposta di una spiritualità ecologica. E qui, a mio avviso, si trova uno dei temi più rilevanti dell'enciclica. Molti dei richiami di questo documento sono ben noti al grande pubblico. Molti degli appelli sono già patrimonio di parte della comunità scientifica e di molti movimenti politici e di opinione. Qualcuno potrebbe pensare che la novità sia tutta nel tono deciso di una presa di posizione ecologica da parte della Chiesa, ma non nuova in sé. Anche l'invito ad uno stile di vita personale più rispettoso della natura, per quanto possa suonare nuovo in seno alla Chiesa, è già patrimonio di tante realtà. Quindi tra i contenuti più significativi ascriverei proprio il capitolo verso cui tutto converge, la specificità, **l'aggiunta cristiana** a quanto già c'è di buono nei grandi movimenti ecologisti. Nella prima predicazione cristiana in tanti casi si è battezzato tutto quello che c'era di buono nelle tradizioni precedenti, nella convinzione che lo Spirito Santo vi aveva già seminato dei semi di Verità, portando l'aggiunta dei Sacramenti. La stessa operazione è compiuta oggi con la lettera del Papa proponendo l'aggiunta sacramentale a tutto quanto c'era già di buono nel movimento ecologista, nonviolento, per la giustizia tra i popoli.

Occorre riunire un forte impegno interiore e spirituale a un altrettanto forte impegno sociale. Spesso nella Chiesa post-conciliare i due temi sono stati bandiera di fronti opposti. L'enciclica sembra ricomporre armoniosamente queste due anime: asceti e vita di preghiera con impegno politico per trasformare la società e annunciare il Regno. Compiti che possono essere anche assolti da persone diverse attraverso vocazioni diverse, ma collegate in un unico ideale e in un'unica Comunità di credenti. Credenti nel Cristo il Signore dei mondi!



# Profughi e rifugiati ambientali: chi e quanti sono? chi li riconosce?

## *Cambiamenti climatici e protezione umanitaria*

di suor Paola Moggi \*

### Sguardo retrospettivo

“Gli esperti europei di sicurezza considerano le migrazioni di massa dal Nord Africa come una crescente minaccia alla stabilità della regione”. Questa affermazione potrebbe essere un commento odierno alla ventata xenofoba che spazza i Paesi europei, con partiti dichiaratamente anti-immigrazione e anti-Ue che mietono crescenti consensi. La Brexit, ovvero la costosa uscita della Gran Bretagna dall’Unione Europea, è attribuita proprio alla necessità di arginare l’immigrazione irregolare nel Regno Unito. E invece queste parole sono state scritte nel 1999 da **Norman Myer** a introduzione dell’edizione italiana del suo libro *Esodo ambientale: popoli in fuga da terre difficili*, pubblicato la prima volta in lingua originale nel 1995.

### Il clima fa politica

Dagli anni Settanta le aree di crisi erano già evidenti agli occhi attenti di Myer: il Corno d’Africa e il Sahel, il Nord Africa e il Medio Oriente erano afflitte da onde di calore, siccità, alterazione delle precipitazioni ed erosione dei suoli, ovvero da crescente desertificazione. Regioni esposte a destabilizzazione politica e conflitti violenti, che aggravavano ulteriormente il crescente degrado ambientale.

Anche lo “stress idrico” sofferto dall’Egitto per la rivendicazione da parte dell’Etiopia di utilizzare l’acqua del Nilo Azzurro era fatto oggetto di attenzione, come pure il Bangladesh, con il bacino del Brahmaputra in grave sofferenza. Dagli anni Settanta entrambi i Paesi sono stati all’origine di crescenti flussi migratori.

L’America Centrale e il Messico, per l’intenso incremento demografico e le persistenti sacche di povertà, subivano

\* Direttrice di *Combonifem*, mondo donna missione, rivista delle missionarie comboniane



Suor Paola Moggi

da tempo gli effetti di un eccessivo sfruttamento della terra: “negli ultimi cinquant’anni l’ambiente è stato considerato semplicemente come materia prima della crescita economica”, precisava Myer. **Le spinte migratorie** che ancora attraversano l’America Centrale per raggiungere gli Usa ne sono espressione, seppur non esclusiva.

### Migranti “profughi”

All’inizio degli anni Novanta, milioni di persone erano già travolte da carenza idrica o da inondazioni: oggi parleremmo di eventi meteorologici estremi. Nel 1994, precisa Myer, erano stati censiti almeno 25 milioni di profughi ambientali, dei quali “probabilmente la metà nell’Africa subsahariana”, in prevalenza donne, bambini e bambine. Secondo dati da lui raccolti e riassunti nell’introduzione



Donne in Kenya

del libro già citato, all'inizio del 1999 i **profughi ambientali** erano arrivati a circa 30 milioni. Nello stesso periodo, dal 1995 al 1999, i rifugiati tradizionali, riconosciuti dalle convenzioni internazionali perché costretti a emigrare per ragioni politiche, religiose, etniche e culturali, erano rimasti pressoché costanti: circa 23 milioni.

Le previsioni prospettate dall'autore nel capitolo dedicato alle risposte politiche, avevano colto nel segno: nel 2010 i rifugiati ambientali sarebbero potuti essere 50 milioni, e "entro il 2025, quando il surriscaldamento globale comincerà a far sentire i suoi effetti, potrebbero superare di gran lunga i 100 milioni. Un numero così ingente di persone costituirà un caso unico nella storia del genere umano, sebbene anche in passato ci siano state imponenti migrazioni". Il paradosso è che queste persone, ormai decine di milioni, non hanno finora ricevuto alcun riconoscimento internazionale. La prima bozza del "Patto globale per migrazioni sicure, ordinate e regolari" comincia almeno a farne menzione esplicita.

### Da ieri a oggi

Nel 2013, in vista di Cop21, Legambiente pubblicava un corposo dossier intitolato *Profughi Ambientali. Cambiamento climatico e migrazioni forzate*. Nei meandri di tabelle e statistiche raccolte da autorevoli pubblicazioni internazionali, **il dossier di Legambiente** solleva una importante questione di tipo giuridico. I disastri naturali

colpiscono milioni di persone, soprattutto dove il tenore di vita è più basso: secondo il rapporto dell'Internal Displacement Monitoring Centre, pubblicato nel maggio 2013, assommano al 98% di chi ha dovuto lasciare la propria abitazione a causa di disastri naturali. In Africa, nel 2012, oltre 8,2 milioni di persone sono emigrate per alluvioni, siccità e altri eventi meteorologici estremi. Rispetto alla media dei quattro anni precedenti sono state più del quadruplo. Nello stesso anno in Oceania, per le tempeste in Papua Nuova Guinea, Fiji e Australia, oltre 129.000 persone sono state costrette a emigrare, mentre l'India ha registrato il più alto numero di sfollati interni: 9,1 milioni. E dal 2008 al 2012 gli sfollati per fenomeni naturali in Cina sono arrivati a 49,8 milioni.

### Ai margini

Tante "cifre" senza "identità": milioni di persone che per decenni sono state chiamate in modo diverso in risposta alla stessa domanda: perché emigrano? La scelta di partire dipende da una molteplicità di fattori: "è importante soffermarsi sulle nozioni di vulnerabilità, resilienza e riduzione del rischio che rappresentano un utile strumento per analizzare il degrado ambientale e prevederne l'impatto sui territori e sulla mobilità".

Sono migranti, profughi o rifugiati? Una siccità prolungata o ricorrente mina l'economia di agricoltori e allevatori e li spinge a cercare vita altrove: "Questo spostamento



può essere erroneamente percepito come volontario e preventivo in quanto i problemi non sono immediatamente visibili e l'urgenza di migrare apparentemente meno pressante. Nel caso di "migrazioni forzate", le motivazioni sono di natura politica, religiosa o etnica, oppure sono facilmente riconducibili a eventi catastrofici naturali o provocati da errore umano". Peraltro, in concomitanza di catastrofi naturali improvvise, le persone si spostano tutte insieme nello stesso periodo e con flussi evidenti, ma quando la migrazione è indotta da **cambiamenti climatici a lenta insorgenza**, esito di alterazioni cumulative, spesso le persone partono alla spicciolata e rimangono poco visibili; tanto meno vengono identificate come "rifugiati ambientali" costretti a emigrare.

### Senza diritto di asilo

La definizione più completa di rifugiato ambientale è quella proposta da Norman Myers nel 1995:

*I rifugiati ambientali sono persone che non possono più garantirsi mezzi sicuri nelle loro terre di origine principalmente a causa di fattori ambientali di portata inconsueta. Questi fattori comprendono siccità, desertificazione, deforestazione, erosione del suolo e altre forme di degrado del suolo; deficit di risorse come, ad esempio, quelle idriche; declino di habitat urbani a causa di massiccio*

*sovraccarico di sistemi; problemi emergenti quali il cambiamento climatico, specialmente il riscaldamento globale; disastri naturali quali cicloni, tempeste e alluvioni, e anche terremoti, con impatti aggravati da mancati o errati interventi umani.*

Per alcuni il termine "rifugiato ambientale" è stato introdotto per depoliticizzare la causa delle migrazioni, consentendo agli Stati di sottrarsi all'obbligo di concedere il diritto di asilo a milioni di persone: chi è rifugiato politico ha diritto di asilo, ma chi è **rifugiato ambientale** no. Eppure la maggioranza di coloro che emigrano per cause ambientali rimangono all'interno dei confini nazionali e non qualificano comunque per lo status di rifugiato previsto dalla Convenzione di Ginevra.

### Evidenza inconfutabile

La Conferenza internazionale sul cambiamento climatico del 2012 a Doha, nota come Cop18, ha dovuto ammettere che i cambiamenti climatici influenzano in modo talora drammatico la mobilità umana. Gli abitanti delle isole Carteret della Papua Nuova Guinea, per esempio, hanno vissuto una migrazione di massa a causa del riscaldamento globale. Le loro isole sono state coperte da immense maree che hanno distrutto i raccolti e avvelenato di sale i terreni.





Nel mese di ottobre del 2015, in vista della **Cop 21**, Wwf Italia, Focsiv e Cespi hanno diffuso un breve rapporto intitolato “Migrazione e cambiamento climatico”, una scarna sintesi in lingua italiana che menziona una molteplicità di studi pubblicati da autorevoli organismi internazionali: “si coglie l’esigenza di creare nuovi regimi di gestione dei flussi a livello regionale, che siano il più possibile aperti, fondati sul riconoscimento dei diritti dei migranti e integrati nei piani di adattamento al cambiamento climatico”. In effetti **i diritti di chi emigra** a causa dei cambiamenti climatici sono stati menzionati nell’*Accordo di Parigi*, ma la migrazione non vi è stata riconosciuta come forma di adattamento e Cop21 non ha previsto la creazione di un organismo di coordinamento per la mobilità umana indotta dal degrado ambientale.

### Ultimi sviluppi

La *Dichiarazione su Rifugiati e Migranti* approvata dall’Onu il 20 settembre 2016 a New York, al n. 50 si limita a menzionare le migrazioni indotte da disastri naturali e si impegna ad assistere con imparzialità le persone coinvolte. Più attenta risulta l’attenzione ai migranti ambientali nella bozza del “Patto globale sulle migrazioni” presentata il 5 febbraio 2018 e rielaborata il 26 marzo scorso.

L’Obiettivo 2 “Minimizzare i fattori strutturali e le condizioni che forzano le persone a emigrare”, precisa: “Ci

impegniamo a creare condizioni che permettano di vivere con dignità nel proprio Paese, assicurando che il degrado ambientale e la disperazione non obblighino le persone a trovare altrove il proprio sostentamento”. Inoltre riconosce la migrazione come una forma di adattamento a disastri naturali improvvisi o a lenta insorgenza, come la desertificazione, l’impoverimento del suolo, la siccità e l’innalzamento dei livelli del mare. **La protezione umanitaria** sarebbe considerata anche per persone costrette a lasciare il proprio Paese in modo temporaneo o permanente a causa di disastri naturali improvvisi o a causa di un progressivo degrado ambientale.

### Questione aperta

Secondo la Commissione Internazionale Cattolica per le Migrazioni e il *Committee on Migration*, importante Ong con sede a New York, la bozza del Patto globale sulle migrazioni discussa nel marzo scorso non considera in modo adeguato la “migrazione mista”. Pur ammettendo che migranti e rifugiati affrontano **sfide comuni**, già il preambolo sottolinea la differenza: i migranti, anche se profughi ambientali, non hanno diritto all’asilo. Ne discende pertanto che il Patto globale sulle migrazioni e il Patto globale sui rifugiati dovranno avere ambiti di intersezione, per evitare il rischio che popolazioni vulnerabili come i migranti ambientali non ricevano la protezione di cui hanno bisogno.



# L'intreccio perverso: petrolio, energia, clima

*Sono le cause principali delle guerre*

di Vittorio Cogliatti Dezza \*

In questi anni, quasi sempre, al di là di controversie territoriali, scontri ideologici, appartenenze etnico-religiose, sbandierate come cause dei conflitti, a scatenare guerre e attacchi terroristici c'è la lotta per l'**accaparramento delle risorse** energetiche e ambientali. Sia perché i cambiamenti climatici rendono inabitabili vaste aree del pianeta e trasformano acqua, suolo fertile, equilibri ambientali, biodiversità in un bene scarso e prezioso. Sia perché il superamento del picco del petrolio e il successo delle fonti energetiche pulite stanno creando contraddizioni e fibrillazioni che sfociano in conflitti armati per il controllo delle fonti fossili.

Di questo intreccio perverso la **guerra in Siria** è l'esempio più drammatico ed eclatante. Dal 2006 al 2011 la Siria è stata colpita dalla più grave siccità degli ultimi due secoli. Crisi agricola, impennata dei prezzi alimentari, esplosione della povertà provocano la rivolta del 2011. A complicare la situazione sul paese in crisi si scaricano "insospettabili" interessi energetici. Nel 2011 viene resa pubblica la scoperta di giacimenti al largo delle coste siriane, capaci di almeno 1,7 miliardi di barili di petrolio e 3,5 trilioni di m<sup>3</sup> di gas naturale, che farebbero parte di un sistema di giacimenti nel Mediterraneo orientale,

---

\* Già presidente nazionale di Legambiente, ha coordinato i settori più rilevanti in cui è impegnata l'associazione, dalle ecomafie alle politiche energetiche, dalla rigenerazione urbana alle politiche dei rifiuti. Su questi temi ha scritto numerosi articoli e saggi su riviste e volumi specializzati. Rappresenta Legambienete all'intero della Rete della Pace. Recentemente ha curato il libro *Alla scoperta della green society* (Edizioni Ambiente) che racconta una parte di società, attiva nei territori, che intreccia l'impegno ambientale e quello sociale producendo nuovi comportamenti e culture: un viaggio fatto di storie (ne sono state raccolte 101) che attraversano tutte le regioni italiane.



Vittorio Cogliatti Dezza

che coinvolge più Stati: il Leviathan (536 mld di m<sup>3</sup>) e il Tamar (282 mld di m<sup>3</sup>), di fronte a Israele, e lo Zohr (850 mld di m<sup>3</sup>) scoperto dall'ENI in Egitto. Giacimenti che possono modificare la dipendenza dell'Europa dal gas russo e rinforzare l'autonomia energetica di Israele. Il controllo di queste risorse diventa un obiettivo fondamentale della strategia Usa-Europa per l'approvvigionamento energetico.

Inoltre in Siria si gioca anche un'altra "competizione energetica" che riguarda il percorso di **due gasdotti**, quello "sciita", l'*Islamic Gas Pipeline*, voluto da Iran, Iraq e Siria, che avrebbe dovuto portare in Europa il gas dell'Iran, bypassando la Turchia, e quello "sunnita", sostenuto dagli Stati Uniti, che dovrebbe portare il gas dal Qatar all'Europa, passando per la Siria e la Turchia. È l'intreccio di questi fattori che rende "irrisolvibile" il conflitto siriano.

Lo scenario globale è determinato dal fatto che siamo in una fase di profondi cambiamenti. È finita l'**era del petrolio** di facile accesso e a buon mercato, dai bassi costi di produzione. È dal 2005 che "la crescita di offerta



viene garantita dallo sfruttamento di categorie di petrolio provenienti da giacimenti non convenzionali, più costose sia in termini economici che in termini energetici". Il petrolio non sta finendo, ma costa di più produrlo. Ciò scatena la competizione per mantenere le quote di mercato esistenti, mentre si accende il conflitto per il controllo di nuovi giacimenti. La situazione è stata poi aggravata dalla **crescita del prezzo** del greggio che ha prodotto grandi investimenti: dal 2000 al 2014 si passa da circa 100 (valore 2014) a più di 700 miliardi di dollari, soprattutto nel settore dello *shale gas* e dello *shale oil*, grazie ai quali gli USA raddoppiano quasi la propria produzione in due anni e diventano il primo produttore al mondo. La reazione dell'Opec, guidato dall'Arabia Saudita, impone il **crollo del prezzo** del greggio per mettere in difficoltà la produzione USA, suo antico alleato, e impedire il rientro dell'Iran, suo grande competitore regionale. Il gioco degli interessi energetici sposta alleanze tradizionali e fa emergere aspirazioni egemoniche delle potenze regionali. Il crollo del prezzo blocca gli investimenti e crea **instabilità e nuovi conflitti**: i signori del petrolio sono i signori della guerra. Iraq, Libia, Sud Sudan, Nigeria, Siria, Yemen: le guerre del petrolio si susseguono a ritmo incalzante, e senza soluzione di continuità dal 2003. Al centro di tutte le tensioni è il Medio Oriente, che possiede il 47,7% delle riserve accertate di greggio nel mondo.



Anche dietro l'azione dell'**Isis** c'è il petrolio. Il controllo di alcuni grandi campi estrattivi in Iraq consente all'Isis di entrare a pieno titolo nella strategia petrolifera dei sauditi-sunniti, di cui gode il sostegno, e di garantirsi l'autofinanziamento con il **contrabbando** di petrolio, che secondo la Russia nei primi sei anni ha fruttato circa 2 mld di \$ all'anno, attraverso colonne (non invisibili) di decine di migliaia di autocisterne in viaggio verso i porti turchi del Mediterraneo e da qui in Europa.

**L'Europa**, intanto, si dimostra del tutto impotente, perché dipende dalle fonti fossili controllate dagli stessi regimi che sostengono il terrorismo. Succube del ricatto energetico russo, in cui si è inserito anche Erdogan con il recente accordo con Putin in cui ha rimesso in campo il gasdotto *Turkish stream*, che consolida la dipendenza dell'Europa dalla Russia, liberando quest'ultima dal rischio Ucraina. Strozzata dall'alleanza storica con le potenze regionali sunnite, che sostengono l'Isis, da cui i paesi europei comprano il petrolio di contrabbando, finanziando così, paradossalmente, non solo il Califfato e la sua guerra, ma anche gli attentati nelle città europee.

La prima risposta per ridurre, se non azzerare, i rischi di guerra è ridurre rapidamente **il peso delle fonti fossili** nell'approvvigionamento energetico mondiale, con l'effetto sinergico, non secondario, di riuscire, in questo modo, a porre le premesse per un serio contrasto ai cambiamenti climatici.

La rivoluzione energetica in corso ci offre un'occasione unica. Secondo la *International Energy Agency* (IEA) le **rinnovabili** saranno la prima fonte di elettricità nel 2040, la crescita della domanda di energia sarà garantita molto più dalle rinnovabili e dall'**efficienza** (per la IEA la domanda di elettricità del mondo crescerà meno che nel passato, circa l'1%, per merito dell'efficienza) che dalle fossili, in un modello distribuito e diversificato.

Il contrasto ai cambiamenti climatici e l'accordo di Parigi della COP21 rappresentano quindi la porta stretta attraverso cui passa anche l'inversione di questa drammatica escalation bellica. **Rivoluzione energetica e giustizia climatica** sono due facce della stessa medaglia, attraverso cui è possibile combattere la fame e la povertà, garantire i diritti dei migranti e la democrazia, porre le premesse per la costruzione di una pace duratura.



# Morire d'inquinamento nelle case e città avvelenate

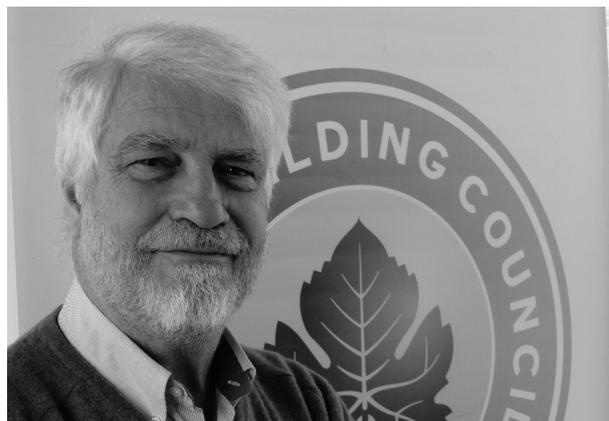
*Emergenza ecologica in Africa*

di Gianni Silvestrini \*

Nei mesi scorsi sono state pubblicate le stime sugli impatti sanitari dell'inquinamento dell'aria in Europa e in Africa nel 2013. Uno studio rilasciato dall'*Agenzia europea per l'ambiente* evidenzia come siano state 467mila le morti premature nel vecchio continente: un dato preoccupante, ma che si sta riducendo nel tempo. Il secondo, elaborato dall'Ocse, stima in 712mila i decessi in Africa. Un valore che, al contrario, è in continua crescita: l'attuale mortalità è di un quarto più elevata rispetto a quella del 1990.

Ma per essere realmente compreso nella sua drammaticità, il **dato africano** va disaggregato. Solo un terzo delle morti premature, infatti, è connesso con l'inquinamento negli spazi aperti delle città. Mentre la quota maggiore è legata all'inquinamento negli spazi chiusi, dalle case che usano gruppi elettrogeni agli ambienti dove si usano sterpaglie per cucinare, che affumicano principalmente donne e bambini. Se si analizza, poi, l'evoluzione degli impatti ambientali, si nota come il peggioramento più netto si è registrato nei dati di inquinamento degli spazi aperti che hanno portato a un aumento del 36% della mortalità, mentre i decessi nelle abitazioni sono cresciuti a un ritmo inferiore, con un +18% rispetto al 1990.

**Caos cittadino.** L'aria delle città, infatti, è ammorbata da mezzi di trasporto molto inquinanti, da milioni di generatori diesel installati per far fronte ai frequenti *black-out*, dalle vicine industrie, dagli incendi dei rifiuti, etc. Una situazione che è peggiorata con l'incremento della po-



Gianni Silvestrini

polazione urbana, più che raddoppiata negli ultimi 25 anni. Considerato che, entro il 2050, l'Africa vedrà un ulteriore raddoppio del numero di abitanti, è evidente che l'emergenza dell'inquinamento dell'aria va affrontata con decisione. Le ricadute sulla salute, infatti, sono più gravi rispetto a quelle legate all'acqua non potabile e alla malnutrizione infantile. Analizziamo ora più in dettaglio tre dei comparti maggiormente responsabili dei gravi impatti sanitari. Partiamo dalle **emissioni del trasporto** nelle grandi città, caratterizzato da una rapidissima crescita del numero di veicoli, spesso modelli inquinanti di seconda mano provenienti dall'Europa e dal Giappone. Non siamo ancora ai livelli che si registrano nelle megalopoli cinesi e indiane, ma ci si sta avvicinando e, in alcune città, le soglie asiatiche sono già state superate. Esistono pochi sistemi di monitoraggio, ma dove vengono raccolti dati sulla qualità dell'aria, questi sono molto preoccupanti.

In una recente classifica dell'*Organizzazione mondiale della sanità* (Oms), sono nigeriane ben quattro delle venti città più inquinate del pianeta (Onitsha, la più inquinata al mondo, Kaduna, Aba, Umuahia). Disincentivare le importazioni di veicoli vecchi e inquinanti e puntare con decisione su una nuova mobilità elettrica – con biciclette, tuk-tuk e minibus – può rappresentare un'alternativa possibile, come insegnano interessanti esperienze che stanno emergendo in Asia.

\* Scienziato, è stato tra i protagonisti del movimento anti-nucleare italiano, e poi consulente ministeriale. Attualmente è direttore scientifico di Kyoto Club e presidente del Coordinamento delle associazioni delle fonti rinnovabili e dell'efficienza e della mobilità sostenibile FREE. Autore di innumerevoli studi scientifici, recentemente ha pubblicato il libro "Due Gradi" (Edizioni Ambiente)



**I mini-generatori.** Un altro ambito critico, particolarmente in alcuni paesi, è quello dei generatori elettrici, molto diffusi per ovviare alla mancanza di rete elettrica o ai frequenti black-out dove questa è presente. Le cifre sono impressionanti. In Nigeria si stima che siano ben 60 milioni i mini generatori, a volte posti all'interno degli stessi appartamenti per evitare i furti. Per il loro acquisto, tra il 2009 e il 2012 sono stati spesi 10 miliardi di dollari! Se si considera che la potenza elettrica installata in Nigeria è di soli 6mila MW, emerge con chiarezza l'irrazionalità che porta a destinare enormi risorse per rimediare all'inefficienza del sistema nazionale di produzione e trasmissione dell'elettricità.

Ovviamente, l'**impatto sulla salute** degli inquinanti emessi, a iniziare dal monossido di carbonio e dal particolato, è notevole. L'insufficiente ventilazione provoca conseguenze particolarmente gravi quando i generatori sono collocati all'interno degli appartamenti o nelle immediate vicinanze, ma l'impatto delle emissioni è notevole anche per gli impianti di taglia maggiore collocati all'esterno. Paradossalmente, però, proprio l'incapacità del sistema elettrico di far fronte alle esigenze della popolazione e delle aziende (il cui fatturato si riduce del 10-20% a causa delle interruzioni di elettricità) rappresenta il contesto ideale per un progressivo passaggio alle fonti rinnovabili. Il rapido calo del prezzo del fotovoltaico e delle batterie potrà infatti favorire nei prossimi anni la diffusione di queste soluzioni al posto dei generatori a benzina o diesel, a iniziare dalle comunità isolate con la creazione di micro-reti elettriche.

**Le "cucine" delle capanne.** Il terzo comparto su cui puntare i riflettori riguarda le cucine rudimentali che utilizzano sterpaglie, carbonella, scarti agricoli e letame essiccato. Questa pratica, che riguarda 700 milioni di persone nell'Africa subsahariana, comporta danni sanitari e ambientali, oltre alla fatica e alla perdita di tempo per la raccolta del combustibile. In 23 paesi oltre il 90% della popolazione non ha alternative. Peraltro, visto l'aumento della popolazione, si prevede che nel 2020 il numero di africani costretti a utilizzare pratiche dannose per cucinare gli alimenti possa salire a 880 milioni.

Gli impatti sanitari di queste pratiche sono evidenti. Le emissioni di particolato, di monossido di carbonio, di gas policiclici aromatici possono causare, infatti, danni respiratori, tumori polmonari e danni ai feti. A livello mondiale le



morti per queste cause, 4,3 milioni l'anno secondo l'Oms, superano quelle combinate di malaria, tubercolosi e Aids. La metà di queste riguarda bambini sotto i cinque anni, a causa soprattutto di malattie polmonari. Le donne, evidentemente, sono particolarmente esposte alle emissioni. Secondo uno studio della Banca mondiale effettuato in Kenya, l'impatto sanitario è quadruplo rispetto a quello sugli uomini. Sempre le donne sono costrette a fare da 1 a 10 chilometri per raccogliere il combustibile, impiegando per questa attività da una a cinque ore al giorno.

C'è poi anche l'**impatto sull'ambiente**. Secondo l'*Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura* (Fao), una famiglia di sei persone utilizza otto kg di legna per preparare un pasto. Complessivamente nell'Africa subsahariana vengono utilizzate 300 milioni di tonnellate di legna all'anno, con gravi rischi di deforestazione e desertificazione, perché la raccolta supera in molti casi la capacità di recupero della vegetazione.

Anche in questo campo si sono sviluppate, negli ultimi decenni, soluzioni interessanti per aumentare il rendimento delle cucine, e ridurre notevolmente le emissioni. Benché i tempi di ritorno degli investimenti siano molto bassi, spesso sotto l'anno, la loro diffusione è ancora limitata, anche se la situazione sta cambiando grazie all'avvio di diversi programmi di diffusione. È interessante il fatto che molte tecnologie "pulite" siano in grado di ridurre anche le emissioni di gas climalteranti. Considerata la decisione assunta con l'Accordo di Parigi di destinare notevoli risorse ai paesi più poveri per sostenere le politiche di adattamento e di mitigazione, è possibile pensare a un rafforzamento delle iniziative volte a ridurre sia i rischi climatici sia gli impatti locali dell'inquinamento dell'aria.



# Tutelare i territori aggrediti dall'uomo, vittima e carnefice

*Amore e odio per la Natura madre e matrigna*

di Ugo Leone \*

Da qualche mese quando sento la parola Natura mi torna in mente ripetutamente un articolo dell'estate del 2017 *Perché odio la natura*. L'autore è lo scrittore **Alessandro Piperno** il quale in "La Lettura", il supplemento domenicale del *Corriere della sera*, del 13 agosto si chiedeva "cosa ha fatto per noi la Natura per meritarsi tante attenzioni". E la risposta era che proprio non si capisce il perché di queste attenzioni dal momento che "da centinaia di migliaia di anni ci infligge pestilenze e calamità, carestie e inondazioni". Di conseguenza lo scrittore aggiunge che la rispetta "come si rispettano i tiranni capricciosi o i carcerieri sanguinari", ma non la ama. Né è in grado di manifestare accordo o disaccordo con chi trova relazioni tra i comportamenti umani e i mutamenti climatici. Perché, come ribadisce più volte, non è uno scienziato, non se ne intende e rivendica il diritto "ad avercela con la Natura, a guardarla con sospetto e a tifare sempre o quasi per la mia avida specie".

Dunque, Piperno ce l'ha con la Natura perché violenta. Ma forse non è dalla presunta violenza della natura che bisogna guardarsi, bensì dalle violenze che essa subisce da esseri umani loro sì violenti.

Personalmente ho la fortuna di scrivere da un posto molto "privilegiato" dal quale ho davanti a me la visione del Vesuvio e girando testa e sguardo verso sinistra vedo i Campi Flegrei: due **doni della natura**. Doni che si possono annoverare tra quelli potenziali portatori di quelle calamità in seguito alle quali Piperno non comprende perché si riservano tante attenzioni alla natura (il problema, invece, è che se ne riservano poche e quando la natura ce lo ricorda è troppo tardi). Li guardo con passione questi due doni



Ugo Leone

e il pensiero va indietro di mesi e si ferma proprio al mese nel quale scriveva Piperno per ricordare i tremendi incendi che vi furono appiccati da qualche criminale. Se proprio vogliamo provare sentimenti di odio, è questa specie di nostri concittadini del pianeta Terra che dobbiamo gratificare di questo sentimento, non l'incolpevole natura che ne subisce il danno. Quella natura che ci ha offerto spazi incontaminati in cui vivere; risorse in grande abbondanza da trasformare in prodotti e beni di consumo, l'alternanza delle stagioni, l'acqua e l'aria. E non ha inventato l'inquinamento che ne distrugge e ne limita le disponibilità; né le case che crollano a ogni scossa di terremoto; né quelle costruite lungo il corso dei fiumi irreggimentati in corsi innaturali; né, né, né... Insomma, se posso confrontarmi,

\* Già Presidente del Parco Nazionale del Vesuvio



non sono un naturalista, ma la natura la amo. E quello che ho appena enumerato è, tra gli altri, l'insieme dei motivi che rispondono alla domanda cosa ha fatto per noi la Natura per meritarsi tante attenzioni.

Non solo. Perché vi sono su tutta la Terra, ancora, luoghi nei quali l'insieme di "amenità" ambientali è riconosciuto di tale valore da dover essere protetto per evitarne la manomissione. È anche per questo che sono nati i **Parchi nazionali**, insieme con un'altra quantità di forme di protezione della natura. Il primo, l'immenso Parco nazionale di Yellowstone (898.317 ettari mentre il mio caro Vesuvio non arriva a 9.000) fu fondato nel 1872. Il primo Parco nazionale d'Europa il Sarek (197.000) nacque nel 1909 nella Lapponia svedese.

**L'Italia** vi partecipa con un sistema importante, frutto di anni di lotte e impegno delle associazioni che seppero creare l'attenzione necessaria per giungere alla creazione di una rete di aree naturali protette. Oggi si contano 24 parchi nazionali, 134 parchi regionali, 147 riserve naturali statali, 27 aree marine protette, oltre trecentosessanta riserve regionali. Un totale di quasi 700 aree protette che copre circa il 12% del territorio nazionale.

Tutto questo significa un recuperato amore per la natura? In realtà c'è un misto di amore e odio.

Perché **amore e odio**? La risposta ha radici lontane e profonde per quanto riguarda l'amore; più vicine e superficiali con riguardo a quello che con una parola grossa chiamo odio, ma che potrei indicare come disamore, disinteresse,

fastidio. Per quanto riguarda l'amore, dicevo, possiamo partire da lontano perché una politica attiva di recupero e conservazione della natura, come ho appena ricordato, ha oltre cento anni di vita essendo nata nel 1872 quando gli Stati Uniti istituirono il Parco nazionale di Yellowstone. E lo fecero proprio mentre le azioni di sterminio dei pelle-rossa raggiungevano il massimo livello.

In Italia l'individuazione di aree da proteggere cominciò quando nel 1919 **Vittorio Emanuele III** donò i 2.100 ettari della riserva reale del Gran Paradiso per l'istituzione del primo parco nazionale italiano (1922). Negli anni successivi seguirono i regi decreti che istituirono i primi e a lungo unici grandi parchi nazionali: Abruzzo nel 1923, Stelvio nel 1935, Circeo nel 1936. Tuttavia, abbastanza estranei all'economia e alla società, e gestiti in forma repressiva (senza che ciò riuscisse a impedire bracconaggio e manomissioni), quei parchi non si possono a pieno titolo considerare elementi caratterizzanti una vera e propria politica dell'ambiente. Come negli altri Paesi che hanno adottato politiche di tutela dell'ambiente, anche in Italia la primitiva attenzione per l'ambiente e per i prodotti della "cultura materiale" sono nati innanzitutto con tendenze "conservatrici" o "conservazioniste".

Da allora i tempi sono cambiati. Anche nel modo di intendere il rapporto uomo/natura. L'ambientalismo, l'ecologismo, il movimento verde come variamente si vuole definire la posizione di crescente attenzione nei confronti della





natura, ha centrato molti importanti obiettivi. È, in buona sostanza, sulla base delle iniziative di queste **associazioni** che ha cominciato a montare l'onda verde in Italia. In altre parole è a queste associazioni che va riconosciuto il merito di avere diffuso in milioni di italiani il virus di una coscienza «verde». Se non in comportamenti coerenti, per lo meno nel senso di una maggiore sensibilizzazione verso la necessità di rispettare e salvaguardare un patrimonio di tutti. Da questo punto di vista, però, quel virus ha diffuso soprattutto la malattia della conservazione fine a sé stessa e, con essa, ha diffuso il concetto dell'ambiente come entità da contemplare piuttosto che da vivere, anche attivamente.

Sino a quando una importante svolta si è avuta con la approvazione nel dicembre del 1991 della legge n. 394, «Legge quadro sulle aree protette», che «detta principi fondamentali per l'istituzione e la gestione delle aree naturali protette...». Con questa legge, prima sulla carta, poi via via sempre più in concreto, la superficie di territorio

protetto ha toccato e superato la considerevole percentuale del 10%. E con questa legge si rafforzò il sentimento di attenzione, sensibilità e amore che aveva contraddistinto quantità crescenti di popolazione dal **1968**.

Quel sentimento, però, negli ultimi anni è andato perdendo le originarie caratteristiche e hanno cominciato a diffondersi il disamore, il disinteresse, il fastidio. Tanto da indurmi a chiedere se esiste ancora un problema ambientale. Non, certo, con riferimento ai problemi della qualità ambientale e della sua crescente manomissione, ma essenzialmente con riguardo alla consapevolezza del problema e alla percezione dello stesso. Non soltanto da parte della popolazione, ma dei partiti politici, di governo e non. Me lo chiedo e lo chiedo perché l'impressione è che rispetto agli anni in cui la **sensibilità ambientale** nasceva e cresceva, l'interesse sia andato progressivamente scemando.

Ciò non toglie che ogni anno, dal 1972, si celebra la giornata mondiale dell'ambiente. Dal 1972 che è l'anno nel





quale dal 5 al 16 giugno si tenne a Stoccolma la prima conferenza delle Nazioni Unite su *L'Ambiente Umano* che si proponeva di considerare il bisogno di prospettive e principi comuni al fine di ispirare e guidare i popoli del mondo verso la conservazione e il miglioramento dell'ambiente umano. Ritenendo che "la protezione e il miglioramento dell'ambiente è una questione di capitale importanza", ma anche avendo come "obiettivo imperativo" dell'umanità quello di "difendere e migliorare l'ambiente per le generazioni presenti e future".

Sono trascorsi 46 anni e pochissimi sono stati i risultati concreti, malgrado le tante altre celebrazioni e, tra l'altro, le conferenze delle Nazioni Unite di Rio de Janeiro (1992) e Johannesburg (2002). È grave doverlo ricordare in questo 2018 anno nel quale si celebra il 50esimo del 1968. Anno dal quale ha cominciato a nascere e crescere anche una particolare attenzione ai problemi dell'ambiente. Come ha ricordato Giorgio Nebbia (*Che fine ha fatto l'ecologia?* in "La gazzetta del Mezzogiorno" 19 gennaio 2016):

La generazione del "Sessantotto" scoprì nell'ecologia la bandiera di una contestazione della società dei consumi e del relativo inquinamento, della congestione delle megalopoli, dei nuovi veleni. L'apice dell'attenzione per l'ecologia si ebbe nel 1970 e la nuova parola significò aspirazione a "cose buone", pulite. I venditori non persero tempo ad appiccicare il nome "ecologia", ai detersivi, alla benzina, ai tessuti. Diecine di cattedre universitarie cambiarono nome e presero il nome di "ecologia". L'ecologia entrò in Parlamento e ci fu perfino un breve "Ministero dell'ecologia", ben presto soppresso; solo dopo vari anni sarebbe stato istituito un ministero ma questa volta "dell'ambiente".

Ben presto il **potere economico** si rese conto che queste premesse e l'interesse montante nell'opinione pubblica l'avrebbero costretto a cambiare i cicli produttivi e i quotidiani stili di vita. Di conseguenza l'attenzione per l'ecologia declinò presto e nuovi aggettivi più accattivanti comparvero come 'verde', 'sostenibile' e, più recentemente, 'biologico', da associare al nome di prodotti commerciali che un venditore vuole dimostrare "buoni".

E la povera ecologia che fine ha fatto, proprio ora che della sua conoscenza ci sarebbe maggiore bisogno? Per fortuna c'è stato **Papa Francesco** a ricordarne l'importanza nella sua enciclica *Laudato si'*. La speranza di Nebbia è che:

gli ecologi, quelli veri, ritrovino la passione di far conoscere ad alta voce il contenuto e gli avvertimenti della loro disciplina la cui conoscenza, soltanto, offre le ricette per rallentare i guasti ambientali, a cominciare dagli inarrestabili mutamenti climatici. Dalla cultura ecologica trarrebbero stimolo e beneficio i legislatori, i governanti e anche gli economisti dal momento che i soldi si muovono soltanto accompagnando il flusso, ecologico, appunto, di materie prime, di merci e di rifiuti, attraverso l'ambiente naturale abitato dall'uomo.

In conclusione c'è, soprattutto in Italia, una crescente indifferenza per il problema. Ma il problema c'è e incombe come una spada di Damocle sulla vivibilità quotidiana e sulla sua deprimente qualità. La natura, la sua biodiversità, l'inquinamento soprattutto atmosferico; la forte esposizione ai rischi naturali, la vulnerabilità del nostro fragile territorio; lo sperpero di terre agricole; la manomissione del paesaggio, sono i temi di cui si fa portavoce solo qualche sparuta voce predicante nel deserto. E sono temi trascurati dai più i quali ritengono che l'attenzione a essi vada postposta alla soluzione di problemi più urgenti del quotidiano che affliggono il nostro Paese e non solo. Si finisce così per ignorare che proprio **interventi di risanamento** e protezione ambientale e di messa in sicurezza del territorio, possono significativamente contribuire alla soluzione di quei problemi: in termini non solo di crescita del PIL, ma anche di promozione sociale e miglioramento della qualità della vita.





# Riabilitare il campanile, l'autonomia, per tutelare l'ambiente, bene pubblico

*Il pensiero di Langer tra europeismo e regionalismo*

di Simone Belci \*

Quando Alexander Langer era al Parlamento europeo, si trovò spesso nella situazione scomoda di dover difendere il processo di integrazione europea di fronte agli scettici – tra i quali figuravano molti suoi colleghi verdi europei – e di criticarlo di fronte agli entusiasti, tra i quali spiccavano molti funzionari di Bruxelles e Strasburgo. Langer era convinto che non esistesse **un'alternativa** immediata e che la Comunità europea e poi l'Unione potessero rivelarsi strumenti fondamentali per contrastare una globalizzazione senza regole e spinte centrifughe soggette a mutazioni nazionaliste e potenzialmente violente. Allo stesso tempo non si poteva ignorare il pericolo di dare vita a un supergoverno controllato da una casta di «eurocrati» e vicino più agli interessi dei grandi gruppi finanziari che non alle esigenze dei cittadini. Per scongiurare questa eventualità era necessario che "l'Unione europea si faccia in termini davvero federalisti, ridisegnando una mappa dei poteri, delle competenze e delle autonomie tale da garantire che dei poteri attualmente detenuti dagli stati nazionali altrettanti vadano a finire verso il basso (le autonomie locali, i cittadini) quanto verso l'alto (l'Unione europea, la federazione)". Allora l'**entità sovranazionale** avrebbe avuto l'incarico di stabilire delle linee guida in tema di economia, energia, ambiente, traffico, commercio, diritti civili e sociali, politica estera e di sicurezza, mentre alle **regioni** si sarebbero dovute assegnare tutte le competenze necessarie per

---

\* Laureato in Storia alla facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Trieste con una tesi su "Il repubblicanesimo. Teoria politica e paradigma storiografico". Ha svolto un dottorato di ricerca all'Università di Urbino, Dipartimento di Scienze della Comunicazione, su Alexander Langer ed è stato tra i vincitori del 18° premio ICU-Laura Conti con la Tesi *Lentius, suavius, profundius. Pensiero ed ecologia di Alexander Langer*, da cui ha estratto questo articolo.

Collabora con la Fondazione Alexander Langer Stiftung.



Simone Belci

l'amministrazione concreta della quotidianità economica e sociale in uno specifico territorio.

Infatti i protagonisti di questa nuova stagione federale non sarebbero più dovuti essere i governi nazionali e i loro plenipotenziari, ma i cittadini, le regioni, i Länder e le altre autonomie territoriali sovra-comunali. Langer pensava che l'ampliamento delle competenze locali e lo sviluppo della dimensione regionale avrebbero potuto dare risposte importanti rispetto a molti dei problemi che caratterizzavano l'Unione europea. Innanzitutto il **rafforzamento delle autonomie** avrebbe costituito uno strumento posi-



La sede del Parlamento Europeo a Bruxelles

tivo di espressione per le rivendicazioni identitarie, scongiurando così una loro degenerazione di segno nazionalista. Era quindi auspicabile che i vecchi confini statali – là dove ragioni storiche e geografiche, ecologiche o economiche, consentivano lo sviluppo di una regione europea – cominciasse ben presto a venire diluiti. Questo poteva dirsi vero anche nei casi di aree caratterizzate da storie conflittuali o da contenziosi di natura territoriale, dove la comune appartenenza degli Stati coinvolti nell'Unione europea avrebbe potuto finalmente privare l'integrazione transfrontaliera di ogni valenza conflittuale:

Esistono in Europa situazioni di questo genere, e non di rado potrebbero offrire una soluzione pacifica e non troppo traumatica a domande da lungo tempo insoddisfatte di diversa aggregazione politico-statale o di diverso assetto autonomistico-istituzionale. Basti pensare alla realtà dei Paesi Baschi (in Spagna ed in Francia), all'Istria e forse le regioni vicine (l'Istria viene ora a trovarsi divisa tra Slovenia e Croazia, ed ha comunque legami stretti anche con il Friuli-Venezia Giulia), all'antico Tirolo (oggi diviso tra Alto Adige/Sudtirolo, Trentino e Tirolo austriaco) e più ampiamente alle diverse comunità alpine interregionali già esistenti (Arge Alp, Alpe Adria), o alla Savoia ed all'Occitania nelle Alpi occidentali, o alla regione che tra Basilea, Strasburgo e Lussemburgo si estende al di qua ed al di là del Reno o ad altre situazioni ancora, che si stanno aprendo soprattutto nell'Europa centrale ed orientale. L'alternativa... di pericolosissime spinte all'esclusivismo etnico [...] o di tendenze

a spostare confini, può essere solo superata rendendo tali confini sempre meno incisivi, e facilitando la ripresa di antichi rapporti di comunanza storica, culturale, linguistica ed economica, amputati spesso dalla logica di potenza degli stati nazionali. Ma ovviamente tale riattivazione o addirittura la crescita di nuovi tessuti regionali non potrebbe avvenire nella cornice degli attuali stati nazionali: si arriverebbe immediatamente a nuove controversie territoriali ed a pericolosissimi conflitti inter-etnici o inter-statali.

*(Nuovo regionalismo e federalismo europeo, FAL, collezione di articoli)*

Inoltre sul senso di appartenenza allo stesso territorio e sulla sua cura comune, avrebbe potuto fondarsi un radicamento diverso da quelli di marca etnica, nazionale o religiosa. Questo, in ragione della sua apertura, avrebbe potuto essere immune da **degenerazioni conflittuali**: una cultura della buona convivenza sarebbe insomma potuta nascere dal riconoscersi nella stessa *Heimat*. È proprio per favorire questo processo che Langer caldeggiava la creazione di entità amministrative che privilegiassero criteri diversi dall'omogeneità etnica: delle euroregioni miste, capaci di sviluppare brillantemente la loro vocazione plurilingue e multiculturale avrebbero costituito un incentivo fortissimo per promuovere la convivenza tra le popolazioni che abitano e curano territori contigui. Fu per queste ragioni che Langer, invitato a esprimersi sull'istituzione dell'euroregione Tirolo-Alto Adige/Sudtirolo-Trentino, che suscitava una certa diffidenza tra i cittadini altoatesini di lingua italiana, lo fece in questi termini:



Aula del Parlamento Europeo a Strasburgo

Il disegno di un'Europa unita avrà bisogno non solo in questa zona dell'Europa di zone di sutura, cioè di zone in cui, diciamo, la reciproca compenetrazione, la conoscenza, gli scambi privilegiati, vadano avanti anche al di là della dinamica degli stati. Senza zone di sutura, le relazioni tra, mettiamo, Bonn e Parigi, se non sono buone, per esempio, in Alsazia, se non sono buone nella Sahr, hanno poco significato, se le relazioni [...] tra Berlino e Varsavia sono a un certo livello ma non funzionano nelle zone concrete di sutura, cioè dove la gente si tocca, dove le vite si intersecano, dove le economie si intersecano oggi e forse a volte ancora di più si intersecavano in passato, senza queste zone di sutura un processo di integrazione reale e crescente dal basso non avrebbe sufficiente forza, non avrebbe sufficiente vitalità. E quindi vedrei in queste zone di sutura una particolare opportunità perché vecchi confini statali si diluiscano più generosamente che altrove in cui anche l'artificiosità molto netta delle frontiere statali che pretendono che fino a questo chilometro si parli una lingua e dal prossimo chilometro in poi se ne parli un'altra, o fin qui arriva una certa religione e poi ne comincia un'altra e fino a questo chilometro qui arriva una certa cultura e poi ne comincia un'altra, che questa artificiosità venga in qualche modo anch'essa lentamente, diciamo così, diluita, non dico rimossa, ma diluita in modo da rendere gli scambi e i processi di integrazione più convincenti e soprattutto più vissuti. Aree-ponte quindi, territori che anticipino e garantiscano legami che oggi ancora le sovranità statali circondano di qualche diffidenza e di qualche complicazione amministrativa e a volte anche politica. (*Regione europea. Fatti più che parole*, in *Euroregione: quale, come, perché*, FAL, collezione articoli)

Langer pensava che la devoluzione di poteri a livello locale potesse avere ripercussioni positive anche nel campo della **vita democratica**, dove avrebbe sollecitato maggiore trasparenza e partecipazione. La riduzione della scala dei processi democratici avrebbe infatti potuto restituire loro parte della concretezza e della compiutezza che avevano perduto: "Oggi la democrazia è largamente insufficiente anche perché si svolge solo per grandi numeri e si svolge solo per immagine. Oggi nelle grandi democrazie sono pressoché inesistenti i luoghi di partecipazione reale alle decisioni, tant'è che alla fine il telespettatore americano decide appunto se Clinton è più bugiardo di Bush o viceversa e alla fine decide se andare a votare e per quale dei due votare. Sappiamo tuttavia che la domanda di democrazia è più alta e consistente e che essa può trovare nelle periferie luoghi di sperimentazione molto più solidi" (settembre 1992). Una democrazia più decentrata non si sarebbe solo dimostrata meno condizionabile mediaticamente, ma avrebbe potuto risvegliare l'impegno dei cittadini, ormai disaffezionati nei confronti di sistemi politici percepiti sempre più come estranei: "Se la comunità locale disponesse di poteri reali, potrebbe prendere parte alla definizione degli affari comuni in modo molto più efficace, solido e strutturato, avrebbe la possibilità di attivare a livello locale forze capaci di offrire un contributo più qualificato anche ad altri livelli e riuscirebbe a coinvolgere più profondamente i cittadini e le cittadine nella vita pubblica". Anche la maggiore visibilità che il **contributo di ognuno** ha a livello locale avrebbe potuto indurre i cittadini a una maggiore partecipazione. Probabilmente,

in conseguenza di una simile riappropriazione collettiva della sfera pubblica, tutti si sarebbero sentiti molto più chiamati in causa a prendersene cura.

Tutto questo valeva anche nel caso di quel particolare bene pubblico che è **l'ambiente**. È in relazione a esso che infatti si realizza il paradosso per cui i responsabili del danno e chi ne soffre le conseguenze sono spesso gli stessi soggetti: "le cause dell'emergenza ecologica non risalgono a una cricca dittatoriale di congiurati assetati



Alex Langer, disegno di Camilla Tasin

di profitto e di distruzione, bensì ricevono quotidianamente un massiccio e pressoché plebiscitario consenso di popolo, la svolta appare assai più difficile. Malfattori e vittime coincidono in larga misura". A spiegare almeno in parte una "complicità" tanto diffusa nel degrado ambientale era il fatto che i corresponsabili erano spesso inconsapevoli di essere tali: le cause dell'inquinamento a cui con il loro stile di vita davano un contributo erano infatti sovente rimosse dalla loro vista, per esempio per mezzo della delocalizzazione degli impianti più inquinanti tra quelli che producono beni di consumo di massa. Questo costituiva un altro fortissimo argomento a favore della regionalizzazione, perché sul piano locale le responsabilità risultano molto più facilmente individuabili:

La transizione dalla redditività a breve degli investimenti finanziari a una più duratura sostenibilità (che significa, in fin dei conti, rigenerabilità) esige, tra le altre cose, una regionalizzazione delle economie. Senza uscire senz'altro dal mercato mondiale (che sarebbe in ogni caso praticamente impossibile) o senza ritirarsi in un'autarchia insulare caratterizzata dalla mera sussistenza, diventa sempre più necessario ridurre la scala dei circuiti dell'economia (e di quelli dell'ecologia) e possibilmente pareggiare i bilanci a livello regionale [...]. Ciò che può essere colto in modo chiaro e coscienziosamente tenuto sotto controllo sul piano locale, grazie a una individuazione precisa delle sue cause e delle sue conseguenze, finisce al di fuori di ogni controllo quando diventa una particella anonima di una catena di inquinamento lunghissima e non più modificabile, ai cui iniziatori non è più possibile ritornare e le cui cause non sono più individuabili e, quindi, affrontabili con efficacia. (maggio 1995)

## RIABILITIAMO IL CAMPANILE

*Riabilitiamo il campanile* è il titolo di un articolo di Langer apparso sul bollettino «I Verdi per Milano» nel marzo 1988, che riassume in termini di straordinaria chiarezza la riflessione dell'europarlamentare sul regionalismo. Nel testo in questione si può leggere: "La dimensione locale, da un lato, ed il diritto di intervento (democratico, pacifico) di chi è colpito dalle conseguenze delle decisioni e comportamenti altrui si devono combinare tra loro, ed andrebbero riconosciuti a valorizzati anche istituzionalmente. La continuità tra passato, presente e futuro; un quadro di solidarietà e di interconnessione interspecifica (tra diverse specie di viventi); il senso della misura; una realistica e più equilibrata relazione tra costi e benefici; una dimensione verificabile e meno effimera della responsabilità e della solidarietà (anche fra generazioni presenti e future); una dimensione attuabile e verificabile della democrazia: ecco quanto si potrebbe affermare e sviluppare in una dimensione locale, alla quale non deve mancare, tuttavia, il temperamento dell'interventismo di chi fosse negativamente colpito da conseguenze di comportamenti isolazionisti ed egoismi ingiustificabili".



# Reinventare il benessere per essere felici con meno

*Estetica della misura e verdi virtù*

di Wolfgang Sachs \*

Il tema di oggi è “La conversione ecologica potrà affermarsi solo se apparirà socialmente desiderabile”. Sono parole di Alex Langer, da lui pronunciate nel corso dei Colloqui di Dobbiaco del 1994 dal titolo “Benessere ecologico e non illusioni di crescita”. L'intervento di Alex era uno degli ultimi ed era tutto incentrato su questa frase. Darò il mio modesto contributo su come forse possiamo assolvere l'incarico che ci ha dato. Secondo Alex la questione nodale non è tanto cosa possiamo o dobbiamo fare, ma dove trovare **motivazione e impulsi** per addivenire a una svolta. E non saranno singole misure come valutazioni d'impatto ambientale più meticolose o disposizioni più severe sugli imballaggi che ci consentiranno di arrivarvi, quanto piuttosto il riuscire a radicare nuove idee e nuovi sogni nella nostra società. In questo senso vorrei abbozzare tre ragionamenti.

**La prudenza.** Tradizionale virtù cardinale, antica virtù. Il suo contrario è la miopia, il non vedere oltre il proprio naso. Il prudente non è utopista, è realista, tenta di vedere la realtà in modo razionale. Il prudente è anche quello che non rimuove o allontana, perché sa che ciò che ha rimosso prima o poi ritorna. La prudenza – e con ciò ci avviciniamo al tema odierno – ha probabilmente a che fare col guardare l'insieme, il tutto, col vedere le cose nel loro contesto, con una “visione sistematica”, col tenere

---

\* Scienziato e ricercatore, lavora e insegna al Wuppertal Institute in Germania; amico e collaboratore di Ivan Illich, è stato anche attivo, con Alexander Langer, nella Campagna Nord-Sud; autore di molte ricerche e studi di critica all'idea di sviluppo, ha contribuito alla crescita intellettuale del movimento ecologista europeo.

Testo rivisto e aggiornato, preparato per *Euromediterranea*, Bolzano 2005 (traduzione a cura di Christine Stufferin).



Wolfgang Sachs

ben presente la complessità di **situazioni e realtà**. È quindi una virtù in contrasto con la massimizzazione lineare, perché così si tende a ottimizzare un “obiettivo”, correndo il rischio di perdere di vista il contesto. Saggezza è la capacità di tenere presente il contesto. Oggi esiste una miopia storicamente importante che sta alla base della nostra civiltà economica e rappresenta in pratica l'elemento costitutivo del nostro pensiero economico. Da circa 150 anni pensare in termini economici, vale a dire il modo in cui è percepita l'economia, il modello attuale, si basa sulla supposizione che la natura sarà in eterno generosa dispensatrice. Per questo motivo non è necessario considerarla un elemento centrale del **pensiero economico**. Allo stesso tempo ciò significa che di per sé solo l'uomo può produrre valore/reddito, non anche la natura. Tuttavia oggi sappiamo che, volendo monetizzare, l'insieme dei servizi che la natura offre al mondo rappresenta all'incirca il doppio della ricchezza mondiale prodotta annualmente. Ciò nonostante da 150 anni ci si dimentica della natura. Questo ha portato a un tipo di sviluppo tecnologico che ha puntato soprattutto sul fatto di produrre il più possibile con meno manodopera possi-

bile. Oggi che il contesto storico è mutato, questo modello si sta rivelando irrealistico, perché non tiene conto delle effettive contingenze e perciò è poco "accorto". Per essere saggi-accorti è necessario non perdere di vista il contesto, tenendo sempre ben presente che l'economia è solo un sottosistema della biosfera. Per questo motivo, per essere prudenti bisogna cambiare le priorità e non creare un'economia che va producendo sempre più e questo con sempre meno manodopera. Dovremmo creare un'economia che produce sfruttando meno la natura e che usa intelligenza e investimenti per creare profitto impiegando il meno risorse possibile. Per arrivare a ciò ci vuole saggezza-accortezza alla base del ragionamento economico. È ovvio che questo comporta un grande talento da ingegnere, il cambiamento del modello di produzione e di consumo, un progetto per l'architettura, per la struttura sanitaria, per i mezzi, per l'agricoltura ecc. Credo si possa arrivare a questa conclusione, perché è chiaro cosa s'intenda per produzione a zero emissioni: una rete di produttori di energia solare indipendenti. Tutto ciò significa saggezza-accortezza. Cos'è al giorno d'oggi un eccellente manager o un eccellente economista se non pensa in questa direzione? Dovrà agire secondo il motto coniato da **Günter Pauli**: "Non aspettarti dalla natura che produca di più. Aspettati dagli uomini che riescano a fare di più con quello che la natura produce".

**Equità.** Sono convinto che in questi anni cambierà il significato, il modo di intendere equità e giustizia. Il 25% della popolazione mondiale consuma il 75% delle risorse mondiali. L'ambiente globale, il patrimonio naturale di cui il mondo dispone è distribuito in modo assolutamente squilibrato. Tutti sanno che, giustamente, non possiamo più permetterci di essere ingiusti, perché con la globalizzazione il mondo è diventato più piccolo. Dopo la globalizzazione **la questione della giustizia** non può più essere rimandata. Il mondo è diventato più piccolo e le distanze si sono accorciate, alcuni dicono che non esistono più. Il tempo è diventato *real time*. Questo non vale solo per i benefici della globalizzazione, ma anche per gli effetti negativi. Anche se è una bella cosa che ci mettiamo poco per andare alle Seychelles o che posso comunicare con la mia ragazza a New York via internet, come lo posso fare io, lo può fare anche un criminale. I mali e le piaghe viaggiano ugualmente veloci, dalle epidemie alle conseguenze dei disastri ecologici. Per questo motivo ci ritro-



viamo sempre più in una condizione di **reciproca vulnerabilità**. E in questa situazione di crescente reciproca vulnerabilità la giustizia diventa sempre meno un lusso. Di giustizia non si occupano più gli ingenui, gli idealisti, ma i realisti. Chi oggi guarda in faccia la realtà, deve porsi domande sulla sicurezza e queste portano inevitabilmente a domande sulla giustizia e l'ingiustizia. Se si cerca un alleggerimento dell'attuale situazione mondiale, e credo che tutti lo vogliano, si diventa automaticamente ecologisti. Anche i giovani, che si chiedono come andremo avanti nei prossimi 50 anni, ci stanno riflettendo. Il ruolo del petrolio nella guerra in Iraq è un ottimo esempio per descrivere i conflitti ambientali che si delineano all'orizzonte. La domanda di petrolio è in continuo aumento. Sappiamo che nei prossimi dieci anni arriveremo a un punto, in cui la produzione non potrà più aumentare e la domanda supererà l'offerta. E poi cosa succederà? Il prezzo del petrolio aumenterà. Il petrolio non sparisce, ma diventa più caro. E poi si aggiungono ulteriori consumatori come la Cina, l'India, la Malesia, il Venezuela, il Brasile e il Messico che pretendono la loro fetta della torta petrolifera. Alla lunga si prospetta una chiara situazione di conflitto. E tutti coloro che oggi riflettono su **pace e sicurezza** sono costretti ad affrontare la questione ecologica dell'esauribilità delle risorse fossili. Quindi non vi è alcun dubbio che l'ecologia rientra nelle riflessioni su pace e sicurezza. E cosa sarebbe la giustizia nel mondo? Credo sia importante vedere la giustizia non come una ricetta di felicità, ma di libertà. Non credo che tutti debbano avere la stessa parte di



risorse. Perché i finlandesi non devono poter consumare più foreste degli italiani? Oppure i tedeschi più acqua che i malesi? Gli ecosistemi sono diversi e non offrono le stesse risorse. L'essenziale è non legare la giustizia all'idea di felicità, vale a dire credere che tutti abbiano diritto allo stesso soddisfacimento, ma considerarla un elemento di libertà. Tutti hanno il diritto di perseguire nel loro modo il loro progetto per una vita riuscita o una società che funziona. Il punto è: se uno aumenta le proprie prerogative di libertà a scapito di un altro, si crea un'ingiustizia. A mio avviso, **la regola di Kant** per cui "la propria libertà finisce dove comincia la libertà dell'altro" vale anche per la distribuzione delle risorse su scala mondiale. Non vi è alcun dubbio che oggigiorno molti popoli non possano più avvalersi della loro parte di risorse per il loro sviluppo autonomo e alla pari, perché queste parti sono già state prese da altri paesi più ricchi. Questa ingiustizia è acuita dall'esauribilità, perché meno risorse ci sono e più l'ingiustizia diventa evidente. Da ciò si può trarre solo una conclusione: non solo per il petrolio, ma anche per i pesci, per le foreste, per la fertilità dei terreni a medio e lungo termine esisterà solo una via democratica. Indubbiamente esiste la via dell'apartheid globale, ma c'è anche la via democratica, quella di **reinventare il benessere**. Il benessere andrebbe concepito in modo da poter risultare equo, da consumare meno risorse, da diventare così democratico che tutti al mondo possano parteciparvi senza mandare la biosfera alla sua rovina definitiva. Quindi la riduzione delle richieste (pretese) di risorse è una necessità essenziale per l'equità e questa verità anche i non verdi non potranno ignorarla.

**L'arte di vivere.** Secondo il modello imperante il consumo porta maggiore felicità. Tuttavia per esperienza sappiamo che oltre un certo livello persone con un reddito maggiore non sono più felici. E gli americani che rispetto agli anni 50 hanno quadruplicato il PIL, non per questo sono quattro volte più felici. E già questo deve fare riflettere. Nella tradizione filosofica occidentale una vita bella e riuscita non significa potersi concedere ogni piacere, ma sapersi creare i propri piaceri, adeguandoli agli alti e ai bassi. Per questo i pensatori classici ci avvertono anche sempre che l'essere e il rendersi indipendenti dalle offerte, dai consumi è un elemento essenziale per essere, alla lunga, felici, mantenere l'indipendenza e, come credo, per mantenere la padronanza dei propri desideri. Credo che

questo sia l'assillo di parecchia gente. Andiamo verso **una società a opzione multipla**, con enormi quantità di inviti, di accordi, di appuntamenti e in cui diventa sempre più difficile non essere trascinati via dalla marea di cose e di impegni. A questo punto si verifica qualcosa di strano, che "il poco può di fatto portare al di più" e proprio oggi, perché non è la scarsità, la penuria a minacciare la nostra indipendenza, ma la sovrabbondanza di opzioni. Nessuno di noi è in pericolo perché ha troppo poco. Si può anche essere in pericolo perché si ha troppo. E chi vuole gestire la propria vita autonomamente deve sempre più avere la capacità di saper dire anche "no". A un livello elementare, chiunque utilizza internet sa che se non è in grado di dire no, non arriverà mai a niente. Per questo motivo credo che oggi stia pian piano diventando più facile parlare di un benessere economizzatore di risorse, di parlare di un "meno", ma in cambio "più concentrato". In poche parole, **l'estetica della misura** sta diventando più necessaria, senza la quale non è più possibile salvare il proprio volere. Oggigiorno chi vuole salvare il proprio volere, ha bisogno di un'estetica della misura, perché è circondato dalla sovrabbondanza. Concludo con una citazione di Ödön von Horwath: "In realtà sono tutt'altra persona, solo che arrivo ad esserlo alquanto di rado."





# Il mio programma per il Ministero dell'Ambiente

*Priorità e strategie per il presente*

di Giorgio Nebbia \*

Da molti decenni, ogni volta che cambia un governo – e di cambi di governo ne ho visti tanti – mi annoto quello che cosa farei qualora fossi nominato Ministro dell'Ambiente; naturalmente sono stati nominati altri ministri dell'ambiente, ciascuno dei quali promette di fare cose utili per le donne e gli uomini del nostro paese e per la natura. In questo ennesimo cambio di governo mi azzardo a elencare poche cose, delle **priorità realizzabili**, che mi aspetterei di veder fare a livello nazionale dal prossimo ministro dell'ambiente.

1. Difesa del suolo e lotta all'erosione delle valli e delle coste
2. Azioni per il contenimento dei consumi di materie e di energia
3. Efficace bonifica dei siti contaminati

Azioni che richiedono sì ingente investimento di soldi pubblici, ma che potrebbero comportare un aumento dei posti di lavoro e un ritorno di tale investimento nel circuito dell'economia nazionale.

**La difesa del suolo e la lotta all'erosione delle valli e delle coste.** Le azioni dovrebbero consistere nella regolazione del moto delle acque nell'ambito di ciascun bacino idrografico, la cui responsabilità dovrebbe essere affidata a uffici locali di difesa idrogeologica che, unici, sarebbero in grado di conoscere le singole situazioni. E poi dovrebbero essere sgombrate le vie di scorrimento delle acque da ostacoli al moto delle acque stesse, sassi, terre, rami e tronchi, intervenendo anche su edifici, ponti e strade che intralciano o rallentano tale movimento. La protezione del suolo richiede azioni di difesa e aumento dei boschi e della vegetazione spontanea, gli unici in grado di rallentare la forza erosiva delle piogge, con interventi contro il taglio indiscriminato

\* Professore emerito di merceologia negli atenei di Bari e Foggia; è stato parlamentare e protagonista del movimento antinucleare italiano, si è poi occupato di risorse naturali, studiando l'energia solare, la dissalazione e il problema dell'acqua, i rifiuti, temi sui quali ha pubblicato numerosissimi contributi scientifici.

e gli incendi. Azioni che vanno coordinate con le attività del Ministro dell'Agricoltura perché le attività agricole e forestali sono direttamente coinvolte nell'aumento della copertura vegetale e danneggiate dalle alluvioni.

## **Le azioni per il contenimento dei consumi di materie e di energia.**

Qui la politica per la difesa dell'ambiente si scontra con le tendenze attuali di politica economica generale in quanto tutti i candidati al governo, in campagna elettorale, hanno promesso proprio il contrario, cioè un aumento dei consumi. L'azione per la difesa dell'ambiente dovrebbe essere sostenuta da programmi di insegnamento e televisivi che spieghino i diretti rapporti fra i principali processi produttivi (di plastica e automobili, di pomodori e alluminio, di imballaggi e mobili, *et cetera*) e i consumi individuali con la formazione di gas e sostanze inquinanti. Importante è una migliore conoscenza dei processi di raccolta dei rifiuti e di riciclo dei rifiuti solidi e di raccolta e trattamento delle acque usate urbane e industriali.

## **Bonifica dei siti contaminati.**

Tutti i ministri dell'ambiente hanno promesso e anche avviato azioni di bonifica, ma molte sono rimaste lente o inefficaci perché le bonifiche possono avere successo se si ricostruiscono le attività produttive agricole, industriali e di distribuzione che hanno occupato un territorio, per identificare quali materiali sono stati trattati e dove sono andati a finire dopo la trasformazione e l'uso. Si tratta di contabilizzare centinaia di milioni di tonnellate di materiali movimentati attraverso il paese ogni anno perché ogni passaggio, anche quelli delle apprezzabili attività di riciclo dei rifiuti, si lasciano dietro rifiuti e scorie. La loro eliminazione presuppone la conoscenza della composizione chimica e fisica di tali residui, e un impegno di centinaia di chimici e lavoratori che possono essere pagati da adeguate imposte applicate a chi ha generato tali scorie. Se fossi io il Ministro dell'Ambiente avrei anche altre cose da fare, ma cinque anni passano in un lampo e comunque con questi programmi non diventerò mai ministro dell'ambiente, ma quello che penso ve l'ho detto lo stesso.



# Gandhi e la società nonviolenta Un'utopia contro il progresso

*Una via ecologica tra rinunce e azioni creative*

di Adriano Mariani \*

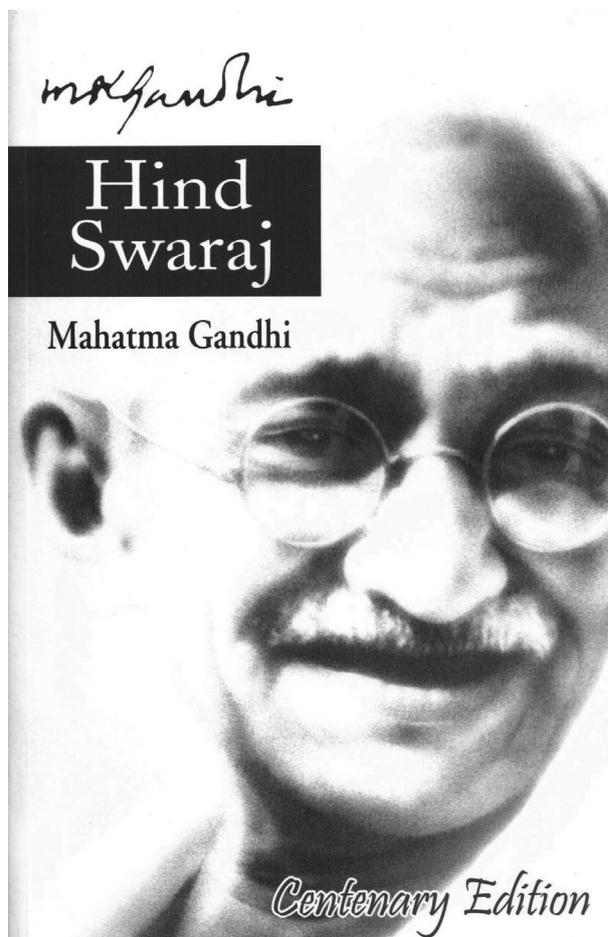
Il tema in questione non è di facile svolgimento, perché la società nonviolenta è la società che non c'è. Questo non significa che essa sia una astratta utopia, un mondo che non sta da nessuna parte. Gandhi ha indicato chiaramente i **principi basilari** della società nonviolenta in *Hind Swaraj*, pubblicato nel 1908. È un testo che, a distanza di un secolo, rappresenta ancora una sfida.

Una precisazione: è vero che Gandhi oppone civiltà orientale e civiltà occidentale, ma più frequentemente nei suoi scritti, ricorre l'antitesi civiltà antica/civiltà moderna. Nella categoria dell'antico egli pensa uno stile di vita semplice, ispirato a sani principi morali; a questo proposito fa osservare che nella sua lingua, il *gujarati*, civiltà significa "buona condotta". In altre parole, la società antica tende, nella visione del Mahatma, a subordinare drasticamente il piacere al dovere, al *dharma*, che è legge divina e morale, virtù e giustizia: il bene e la vera felicità sono fondati sull'esercizio di questi valori. Al contrario, nell'epoca moderna, in Europa, si è sviluppata una società che identifica la felicità col piacere, e perciò tende a moltiplicare continuamente i bisogni, a inventarne di nuovi, la cui soddisfazione procura altri piaceri, in un crescendo senza limiti. Oggi che tutto il mondo è preso nella spirale dell'occidentalizzazione, ha poco senso insistere sulla contrapposizione tra **Oriente e Occidente**.

In realtà Gandhi mette a confronto non due mondi geograficamente separati, ma due modi di essere – quello antico e quello moderno – e chiaramente egli trova più cose approvabili nello stile di vita antico, com'egli lo intende, che in quello della modernità.

Fatta questa premessa, ci concentreremo solo su alcuni

\* Docente di storia e filosofia nelle scuole secondarie, saggista, ha pubblicato libri con le edizioni del Centro Gandhi e con le edizioni Studium.



punti che stanno alla base del discorso di Gandhi sulla società nonviolenta. Quello fondamentale, che attraversa da un capo all'altro la sua riflessione, è formulato in *Hind Swaraj*, con le parole del **poeta Tulsidas**: "La pietà, o l'amore, è la radice della religione, come l'egoismo è la radice del corpo". Per il Mahatma questa affermazione ha il rigore di una verità matematica: "Questa mi sembra essere una verità scientifica. Ci credo tanto quanto a due più due fa quattro" (p. 67). Il corpo è radice di violenza in questo senso: l'individuo che si identifica con i desideri e i bisogni del corpo, o che subordina la sua ragione agli appetiti del corpo, è spinto a possedere e consumare cose in modo crescente, per poter soddisfare tali bisogni e



desideri, e così ottenere e aumentare i piaceri che da questo derivano. Il corpo conosce solo il principio di piacere, la legge animale del possesso e della prevaricazione: "L'uomo come animale è violento, ma come spirito è non-violento" (*Harijan*, 11 agosto 1940). Da qui l'**imperativo gandhiano** dell'autocontrollo, che deve essere esercitato su tutti gli organi di senso, per avere buon esito.

"Se esercitiamo il dominio di noi stessi in tutte le direzioni contemporaneamente, il nostro tentativo sarà scientifico e il successo possibile". Questa attenzione «scientifica» a dominare gli istinti e a limitare i piaceri è condizione necessaria per la nascita dell'uomo nonviolento, libero cioè dagli egoismi inerenti alla dimensione corporea.

La via che conduce alla società nonviolenta passa da qui, come avverte **Mahadev Desai**, nell'introduzione alla seconda edizione inglese del 1938 di *Hind Swaraj* (p. 24):

Ciò che i pensatori occidentali spesso dimenticano è che la condizione fondamentale della nonviolenza è l'amore, e l'amore puro e disinteressato è impossibile senza una completa purezza di mente e di corpo.

Se civiltà significa per Gandhi «buona condotta» e questa è essenzialmente autocontrollo, **la società nonviolenta** conseguentemente non moltiplica i bisogni e i piaceri.

Se il corpo ha radici nell'egoismo, non si dovrà corrispondere alle sue richieste se non nei limiti necessari al suo funzionamento. Potenziarne le possibilità, con macchine e tecnologie, significa potenziare l'elemento *animale* e violento della persona umana. È a partire da questo principio antropologico-etico che si può capire il rifiuto gandhiano della società industriale, e della logica edonistica e consumistica che la sostiene. Principalmente per questo rifiuto della tecnologia *Hind Swaraj* sembrò a qualche lettore "il prodotto di un folle", la forza di questo scritto sta proprio nella sua coerenza e radicalità.

**Lanza del Vasto** ha colto perfettamente questo punto nella sua introduzione all'edizione francese:

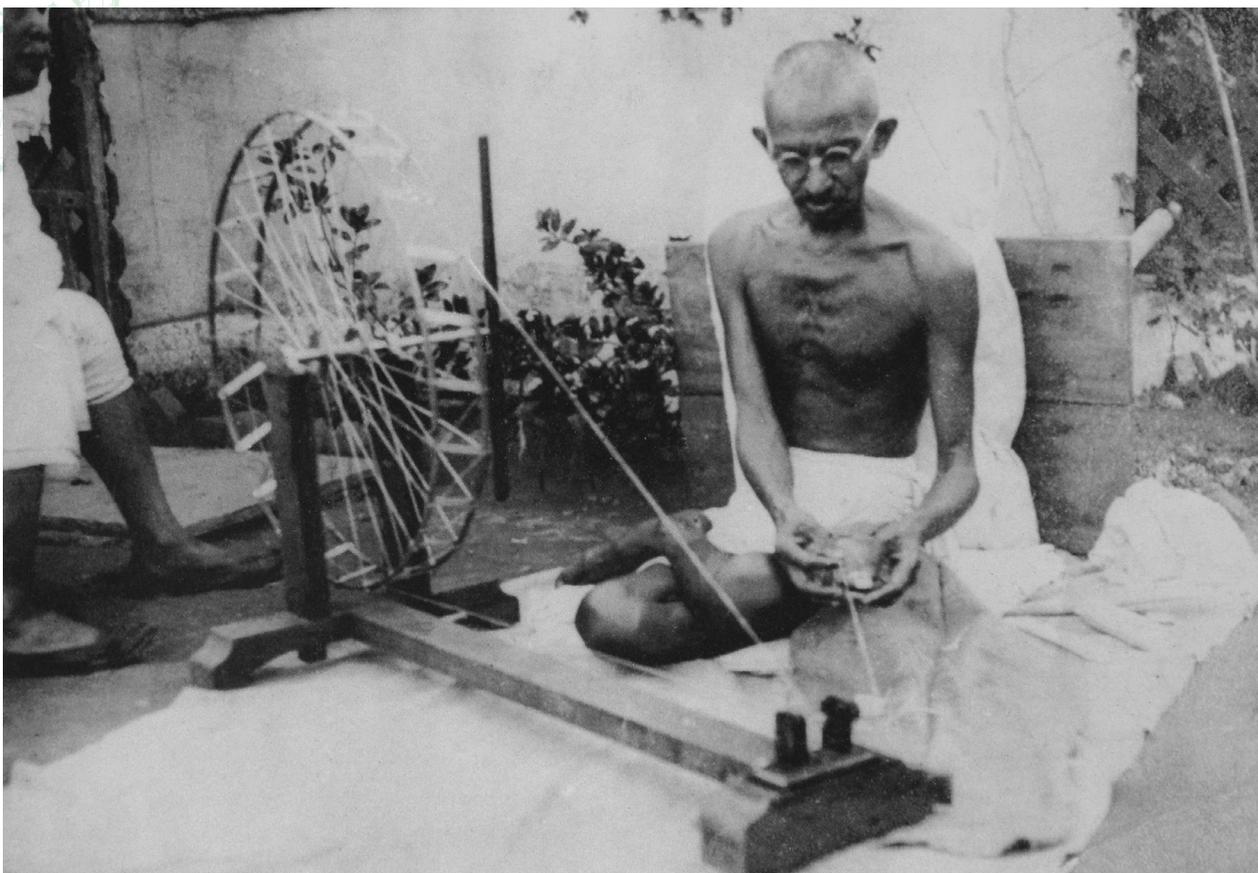
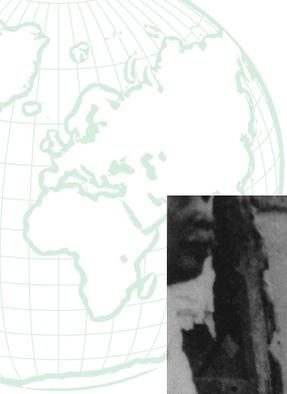
Ecco gli argomenti forti dell'attacco gandhiano in cui la lucidità critica confina con la profezia. Quando dice: la Macchina è cattiva in sé, basta saperlo per volersene disfare, Gandhi sta ben più avanti del suo secolo di Progresso, e anche del nostro [...] Non aspetta di vedere che le macchine costruiscano di che distruggere tutto quanto costruiscono e tutti i loro costruttori, non attende la Bomba per cogliere il

senso di tutta la faccenda e per prevederne l'esito.

Insistiamo qui sulla questione delle macchine perché è centrale e decisiva per una definizione della società nonviolenta. In realtà Gandhi in *Hind Swaraj* non esclude l'uso delle macchine. Egli chiarirà in seguito questo punto, dovendo rispondere alle molte obiezioni che gli vennero rivolte per l'«ingiustificato» rifiuto della macchina. Nell'introduzione di Desai, precedentemente richiamata, è riportata la seguente intervista che si svolse a Delhi:

Rispondendo alla domanda se fosse contro tutte le macchine, Gandhi disse: 'Come potrei esserlo quando so che perfino il nostro corpo è la più delicata delle macchine? Il filatoio è una macchina; uno stuzzicadenti è una macchina. Ciò che rifiuto è il fanatismo per le macchine, non la macchina in sé stessa [...] Oggi le macchine servono solo a consentire a pochi di dominare milioni di persone. Il movente di tutto ciò non è filantropia, per risparmiare fatica, ma ingordigia. La considerazione suprema è l'uomo. La macchina non dovrebbe portare all'atrofizzazione degli arti dell'uomo. Come esempio farò delle debite eccezioni. Consideriamo la macchina da cucire Singer. [...] Così ad esempio gradirei una macchina per raddrizzare i fusi storti. [...] 'Ma – gli fu ancora chiesto – se fate eccezione per la macchina da cucire e per i vostri fusi, dove finiranno queste eccezioni?'. Esattamente dove smettono di aiutare l'individuo e si abbattono sulla sua individualità. Non dobbiamo consentire che le macchine tarpino le membra dell'uomo.

**Le macchine** fanno parte della vita dell'uomo. La società antica non è priva di macchine. Ma con la rivoluzione industriale, e l'ingordigia capitalistica che l'accompagna, la macchina ha subito una mutazione: non è più a misura d'uomo, ma lo sostituisce in molte azioni, ne atrofizza gli arti. È questo tipo di macchina che Gandhi rifiuta: "Non che noi non fossimo capaci di inventare 'macchinari', ma i nostri padri sapevano che, se avessimo rivolto la nostra mente a cose simili, saremmo diventati schiavi e avremmo perso la nostra forza morale. Perciò stabilirono saggiamente che si dovesse fare solo quel lavoro che potevamo eseguire con le nostre mani e piedi". Ogni estensione dei bisogni e dei desideri del corpo, che vada oltre i limiti che "Dio pose [...] all'ambizione motoria dell'uomo nella costituzione del suo corpo" ha quindi, e



Gandhi fila all'arcolajo

inevitabilmente, una ricaduta violenta (pp. 57-58). Esplicita è la connessione tra il bisogno di abolire la distanza e bruciare il tempo alla componente animale della natura umana: "Detesto con tutto il cuore questo folle desiderio di distruggere distanza e tempo, per moltiplicare tutti gli appetiti animali ed andare fino ai limiti della terra alla ricerca della loro soddisfazione. Se la civiltà moderna si regge su tutto questo, e penso che sia proprio così, posso chiamarla satanica" (*Young India*, 17 marzo 1917). E ancora: "È migliore il mondo per i suoi veloci mezzi di locomozione? In che modo questi progressi accelerano il progresso spirituale dell'uomo? Non lo ostacolano forse in ultima analisi? E c'è qualche limite all'ambizione umana? Una volta eravamo soddisfatti di viaggiare a pochi chilometri all'ora. Un giorno potremmo desiderare di volare per lo spazio. Quale ne sarà il risultato? Caos" (*Young India*, 8 settembre 1920). Effettivamente oggi sappiamo che il volo aereo è tra le principali cause di inquinamento dell'ecosistema, tanto che **Marinella Correggia**, nel suo "manuale di ecoazioni individuali e collettive" (come si legge nel sottotitolo del suo libro *La rivolu-*

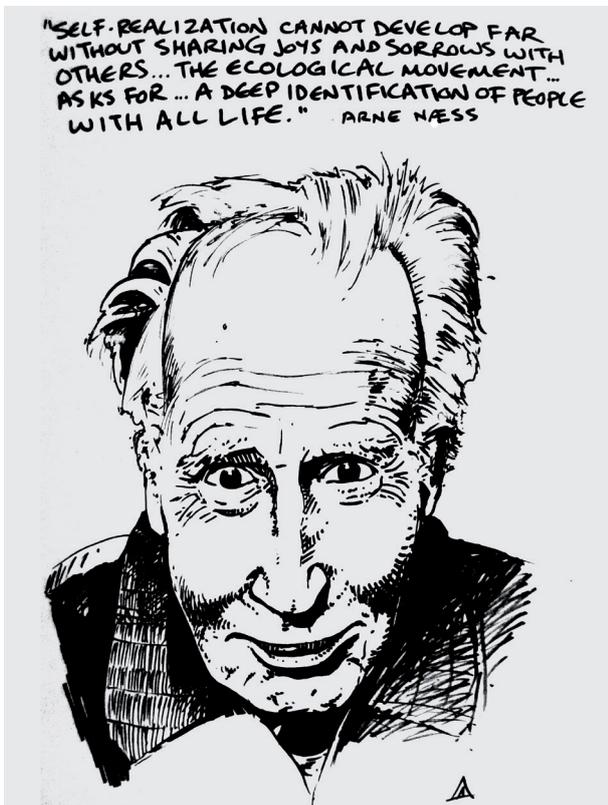
*ne dei dettagli*, Milano 2007), propone come alternativa al volare gli spostamenti via terra: "Che privilegio avere tempo per poter fare via terra un viaggio di 10.000 Km". Naturalmente in treno, più economico ed ecosostenibile e nelle distanze piccole e medie "l'aereo non è nemmeno più veloce del treno". Riporto quest'ultima osservazione perché è assai significativa della differenza che passa tra il pensiero dell'autrice, per molti aspetti in linea con la riflessione gandhiana, e il pensiero del Mahatma. Essa intende coniugare **benessere e sostenibilità**, per cui si dovrebbe fare a meno del volo aereo perché non eco-compatibile, ma non degli altri mezzi locomozione di gran lunga meno inquinanti, come i treni, che tra l'altro possono ancora assicurare velocità negli spostamenti. Gandhi invece ritiene l'esigenza stessa di muoversi *velocemente* una patologia indotta dalla modernità, tutta orientata ad amplificare i piaceri dell'Ego. Interessante anche ciò che osserva, sempre a proposito del viaggiare, un altro esponente dell'ecologismo contemporaneo come **Serge Latouche**, nel suo *La scommessa della decrescita* (Milano 2007, p. 63): "Oggi viviamo sempre di più in modo



virtuale, ma viaggiamo realmente, con conseguenze catastrofiche per l'ecosistema. La rilocalizzazione dovrebbe portarci a vivere realmente dove siamo e a viaggiare molto più virtualmente, una possibilità reale grazie alle nuove tecnologie". Questo pensiero sembra addirittura far propria l'istanza gandhiana di una società a misura di mani e di piedi, senza però rinunciare al piacere di viaggiare con i nuovi sofisticati mezzi informatici. Forse *internet*, il cellulare o il videotelefonino, che rendono vicini anche i luoghi più lontani, senza comportare un effettivo spostamento della persona, si potrebbero far rientrare nella macchina a misura d'uomo, tipo la macchina da cucire Singer tanto apprezzata da Gandhi? Non sembra. Vivere realmente dove siamo comporta una trasformazione radicale del sistema produttivo. Rilocalizzare significa reinventare un tipo di produzione che non sia di massa, ma "produzione delle masse", come notava il filosofo gandhiano **Arne Naess**, in *Ecosofia* (p. 120):

L'espressione 'produzione locale' è forse anche più appropriata, perché le masse sono spesso associate con l'immagine di molta gente pressata in un ambiente uniforme. Ci sono masse anche nelle piccole comunità, ma le tecnologie possono assumere forme molto diverse se si applica il messaggio dell'ecosofia. [...] Schumacher sottolinea che la pro-

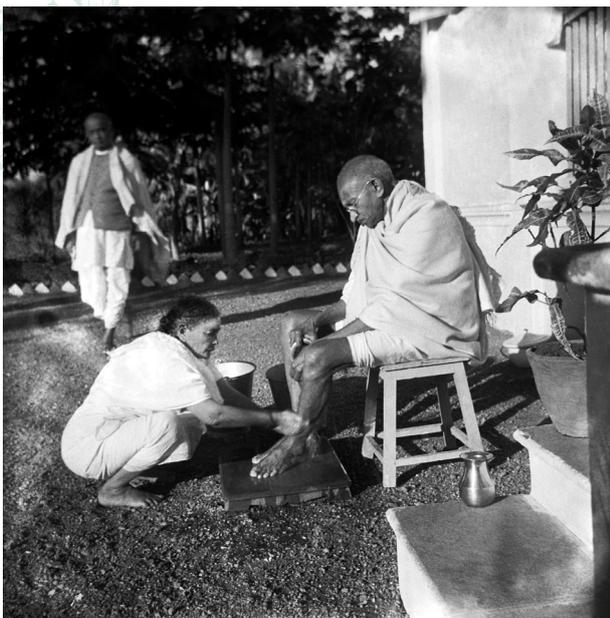
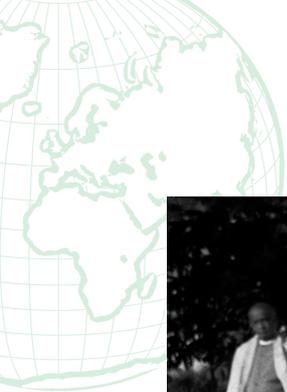
"SELF-REALIZATION CANNOT DEVELOP FAR WITHOUT SHARING JOYS AND SORROWS WITH OTHERS... THE ECOLOGICAL MOVEMENT... ASKS FOR... A DEEP IDENTIFICATION OF PEOPLE WITH ALL LIFE." ARNE NÆSS



duzione delle masse mobilita le risorse inestimabili della gente comune: cervello e mani abili. E i mezzi di produzione delle masse sono strumenti di prima classe. La tecnologia della produzione di massa è in se stessa violenta, dannosa per l'ambiente, in ultima analisi autodistruttiva nel suo consumo di risorse non rinnovabili, e per di più istupidisce le persone.

La società nonviolenta rivaluta il concetto di paese, **il piccolo centro**, dove si produce senza gli inconvenienti che comporta la produzione di beni da distribuire su vasti territori: inquinamento indotto dai mezzi di trasporto e, relativamente all'importante settore dei beni alimentari, cibi manipolati dall'industria della conservazione e poco salutari. Da sottolineare che alimenti prodotti e consumati nel luogo, con sistemi biologici, sono la miglior garanzia di una vita sana: è notizia che gli Hunza, un popolo himalaiano, raggiungevano mediamente un'età superiore ai 100 anni, arrivando in vari casi fino ai 120-130 di vita, come riportano, con ammirato stupore, gli antropologi, e il segreto di questa "grande salute" è stato ravvisato nell'alimentazione praticamente vegetariana e costituita da cibi freschi a base di frutta. Gandhi ha dedicato vari scritti all'alimentazione e ha fatto vari esperimenti riguardanti la cura delle malattie con metodi naturali e la dieta vegetariana. Altro aspetto importante, che qui mi limito a toccare *en passant*: nella ideale società nonviolenta non è ammissibile l'uccisione di animali: **il vegetarianesimo** per Gandhi non è solo un regime alimentare salutare, è un corollario, moralmente impegnativo, del principio nonviolenza. Resta poi da considerare il fatto che la produzione decentrata di merci e derrate alimentari, risolve alla radice il problema dei rifiuti, che "se c'è una cosa – scrive Latouche – che la società della crescita ha permesso di aumentare, è il volume dei rifiuti, ancor più che quello del benessere".

La società nonviolenta è una rete di **piccole comunità** che attraggono la città e realizzano una più diretta gestione del territorio e una più diretta partecipazione della gente alla vita comunitaria: condizione questa della vera democrazia, che è autogoverno, il vero *swaraj*. Nella società nonviolenta viene meno la distinzione classista tra lavoro intellettuale e manuale: infatti mentre la produzione di massa dell'odierna società industriale si basa sulla separazione del lavoro manuale e intellettuale



Gandhi con la moglie Kasturba

e raduna i cittadini intorno alla grande macchina azionata dal centro urbano, la produzione decentrata impegna la mente e le mani della generalità degli individui; la società nonviolenta decentra gli uomini e moltiplica le attività e gli utensili a misura della persona.

Nella società nonviolenta, che valorizza possibilmente anche l'autoproduzione, non si pone il problema della disoccupazione nei termini drammatici che ha nel sistema industriale di massa in quanto è modellata sulle esigenze dei soggetti che vivono nel territorio e sulle risorse specifiche che questo offre. Tutti lavorano e tutti lavorano di meno. L'attività intellettuale non è un lavoro. Come si legge in *Villaggio e autonomia* (p. 43) per Gandhi:

Il lavoro mentale, cioè intellettuale, è per l'anima e si soddisfa da solo. Non dovrebbe mai esigere una ricompensa. Nel governo ideale, i dottori, gli avvocati e simili lavoreranno solo per il bene della società e non per sé stessi. L'obbedienza alla legge di 'lavorare per il pane' diffonderà una rivoluzione silenziosa nella struttura della società.

Il «lavoro per il pane» è il sacrificio che non ci può essere risparmiato. "I bisogni del corpo devono essere soddisfatti dal corpo". Le macchine possono alleggerire, ma non devono eliminare l'attività fisica. Il corpo ha bisogno di essere esercitato. Chi non fa qualche attività fisica, per mantenersi in salute, afferma Gandhi, "è costretto a farsi venire l'appetito, con lo sport". E "se chiunque, ricco o po-

vero, deve fare esercizi fisici di qualche tipo, perché non potrebbero questi assumere la forma produttiva, come il lavorare per il pane?". Gandhi, contrariamente all'idea radicata che **la vita felice** sia senza sacrificio, sostiene l'opposto: "io temo la prospettiva che un giorno possiamo essere capaci di produrre tutto ciò di cui abbiamo bisogno, incluso il cibo, facendolo uscire dal cappello di un prestigiatore" (*Harijan*, 16 maggio 1936).

E sappiamo perché: anche il corpo è una macchina e deve funzionare nel modo che gli è proprio, a misura di mani e di piedi; assecondarne gli appetiti è in definitiva rendergli un cattivo servizio. Ho iniziato dicendo che la società nonviolenta è la società che non c'è. Il **mondo nonviolento** che Gandhi delinea sommariamente in *Hind Swaraj* è infatti, con qualche approssimazione, il rovescio dell'odierna società industriale. Ogni cambiamento che va nella direzione indicata da Gandhi è una azione che contrasta, più o meno frontalmente, con le abitudini di vita e i valori dell' *homo consumens*.

Ma appunto per la radicalità dei cambiamenti che comporta la costruzione della società nonviolenta, che possibilità ha essa di realizzarsi? Considerando la crisi dell'ecosistema e il rischio costituito dagli armamenti nucleari in grado di distruggere, più volte, l'intera vita sulla terra, si direbbe che il progetto nonviolento oggi più che mai si impone come una svolta urgente e inevitabile.

Tuttavia, come fa giustamente notare Latouche, la "psicosi dell'Apocalisse" può valere come deterrente, ma è inefficace a realizzare durevolmente e in profondità il mutamento richiesto, se questo è sentito solo come perdita: "Di certo – egli scrive – la costruzione di una società della decrescita non potrà avvenire senza un nuovo reincanto del mondo". In altre parole, nessuna minaccia ha la forza di indurre un effettivo e durevole cambiamento dello stile di vita, se questo non si configura come il risultato di un processo liberatorio, attivato e motivato dalla profonda convinzione, etico-religiosa, che il senso della vita sta nell'essenzialità: in Gandhi il «reincanto» è questa convinzione.

Non si va lontano, infatti, se la società nonviolenta è ciò che resta di una perduta condizione di benessere, se viene cioè vissuta come una condizione di vita impoverita e mancante. Scriveva nel 1984 **Antonino Drago** nella prefazione a *Hind Swaraj*: "E se queste conclusioni saranno dei tagli, così come suggerisce Gandhi, bisognerà fare dei tagli, anche radicali. So bene che questo appare come



uno sfregio alla civiltà occidentale; e, a livello personale, appare come una amputazione [...] Ci si dice. 'Ma forse non è comoda l'automobile? Vogliamo forse tornare a fare lavori faticosi, quelli adatti alle bestie?'. Nel frattempo le macchine non sono diminuite. Le automobili si vanno anzi moltiplicando, e rapidamente, anche nelle regioni del mondo fino a poco tempo fa ai margini dell'industrializzazione, come India e Cina, aggravando ulteriormente la già insostenibile **emergenza ecologica** del pianeta.

Segno evidente che non si rinuncia a un prodotto della tecnica quando è avvertito come una protesi del nostro corpo e l'atto della rinuncia è sentito come una dolorosa amputazione di un organo vitale, la cui assenza o presenza decide della nostra infelicità o del nostro benessere.

La via che porta a una società nonviolenta non può essere fatta di "tagli" di questo tipo, bensì di **azioni creative**.

Si tratta cioè di realizzare un mondo diverso da quello prodotto dall'*homo oeconomicus* della civiltà moderna, centrata sulla soddisfazione e moltiplicazione degli appetiti, un mondo dove le molte cose di prima non vengono più sentite come necessarie, né la loro mancanza avver-

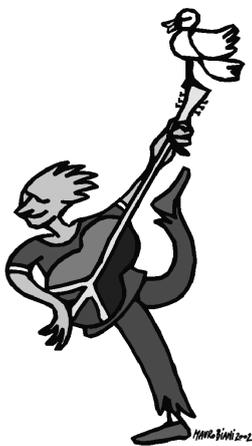
tita come uno "sfregio"; per cui, al limite, e in realtà, non dobbiamo privarci di alcunché, ma solo gettar via le cose superflue e gli oggetti che ostacolano la piena realizzazione della nostra umanità, che ha radici nello spirito e un fondamento divino.

**Fulvio Cesare Manara**, nell'articolo *La vera economia. Riflessioni e esperienze gandhiane sul "modello di sviluppo"*, sottolinea, tra gli altri aspetti che caratterizzano l'economia e la società nonviolenta, appunto "la *semplicità di vita*, centrata sui bisogni umani fondamentali e su una visione progressiva della realizzazione morale ed etico-spirituale della vita", nonché sul "riconoscimento del legame e dell'interdipendenza reciproca tra *uomo e natura*, oltre il dualismo tipico della cultura occidentale, per una concezione che definirei, ancora una volta, *advaita*".

La società nonviolenta si costruisce a partire da qui, dalla «semplicità di vita», premessa di un percorso etico e religioso, capace di riconciliarci con le cose e gli altri esseri viventi, percepiti come parti di una inscindibile unità, nel segno di una concordia solidale, che è "pace integrale", l'unica vera pace.



Gandhi con Mirabehn (Madeleine Slade) davanti ad un'auto d'epoca, 1925 circa



## Ci vuole orecchio, quello di Enzo Jannacci

*Storie di perdenti, soldati, partigiani e bonzi*

*Terza puntata di questo spazio, che ci accompagnerà tutto l'anno, dedicato alla canzone d'autore, seguendo il filone pacifista di alcuni artisti che sono entrati a pieno titolo nella storia della cultura italiana.*

a cura di Enrico de Angelis\*

Credo che all'origine dell'antimilitarismo che Enzo Jannacci sprizza da un mucchio di sue canzoni ci sia soprattutto la vicenda del padre Giuseppe, un maresciallo dell'Aeronautica che durante la Seconda Guerra Mondiale combatté come partigiano e si distinse nella difesa della sede dell'Aviazione in piazza Novelli a Milano; non volle avanzare di grado perché preferiva stare vicino ai suoi soldati straccioni; lavorava, guarda caso, all'Aeroporto Forlanini, e, una volta in pensione, fu un politico del Psi, quando il Partito Socialista era socialista. C'è una dolente meravigliosa canzone di Jannacci, frutto o no di fantasia (non è reale che Enzo vedesse partire il padre per "roba di leva militare", per poi non vederlo tornare più, dal momento che il padre sopravvisse alla guerra), che comunque sente di dover associare alla figura paterna fin dal titolo: *La sera che partì mio padre* (1968; è anche nell'album che nel '77 Mina dedicò tutto a brani di Jannacci): "Noi s'era alla finestra a guardare... mio padre andava per non tornare più... La sera che partì soldato gli dissero di non sparare... bastava soltanto dire *altolà*... La sera che arrivò mia madre, che lo vide bianco senza più respirare, aveva in mano il telegramma: medaglia d'oro per l'*altolà*". L'assonanza di quell'*altolà* con il nondetto *aldilà* fa gelare. Come non pensare a canzoni affini già trattate su queste pagine come *La ballata dell'eroe* di De André o *La ballata del marinaio* di Tenco? Quel Tenco che nel 1959

\* Critico musicale.



Enzo Jannacci

Enzo accompagnava al piano nel gruppo I Cavalieri e al quale è intitolato il Premio alla carriera che Jannacci ha ricevuto fin dalla seconda edizione, nel 1975.

Anche nel caso di *Sei minuti all'alba*, altro capolavoro (firmata come tante Jannacci e Dario Fo, title track di un album fondamentale del 1966, sciaguratamente mai ristampato), il tragico epilogo non è attinente alla biografia paterna, ma è a lui, al padre partigiano, che Enzo l'ha dedicata, spesso dal vivo precisando: "È importante ricordare tutto ciò, visto che oggi c'è chi confonde la Repubblica di Salò con la Repubblica di San Marino". La forza soffocante della canzone sta proprio nella precisa collocazione storica, dunque reale e riconoscibile, del post-otto settembre: la fuga, l'accusa di diserzione, l'adesione alla Resistenza, la cattura, la condanna a morte, la fucilazione. Non sappiamo se Jannacci cono-



Enrico de Angelis con Enzo Jannacci a Laiguaglia il 24 Luglio 2009

scesse l'analoga *25 Minutes to Go* di Johnny Cash, di qualche anno precedente, anche qui c'è comunque la cronaca spazzante dei passi verso il patibolo, ma con sintesi da choc fulminante: "Entra un ufficiale, mi offre da fumar. *Grazie, ma non fumo prima di mangiar*. Fa la faccia offesa, mi tocca di accettar... E strascino i piedi, e mi sento mal... Tocca farsi forza, ci vuole un bel final, dai, allunga il passo, perché ci vuole dignità".

Senza dimenticare che nel 1964 Jannacci ha voluto anche incidere quell'altro simbolo musicale della Resistenza che è *Ma mi* di Giorgio Strehler e Fiorenzo Carpi, c'è un altro partigiano che ha reso protagonista di una storia tragicomica su ritmi di liscio, un po' cantata e un po' recitata (che incide nel 2001 ma già aveva fatto interpretare in tv da Felice Andreasi), ed è *Cesare* detto Garibaldi, attivo in Valchiusella, nel Canavese: una sto-

ria non propriamente pacifista, visto che questo Cesare approfitta dell'arma di cui dispone allo scopo di "dare alla mia patria la sua bella libertà"... per ammazzare la sua ragazza colpevole di averlo tradito mentre lui combatteva in montagna. C'era un'aggravante: la ragazza, con piglio provocante ("maligno" dice la canzone), lo stava tradendo con un "fascistino".

Sembra invece collocata nella Grande Guerra (l'ambientazione che Jannacci ha detto di preferire per queste situazioni, forse perché la Seconda l'ha vista davvero con gli occhi terrorizzati di un bambino sotto i bombardamenti) *Domenica 24 marzo* (1968), l'esperienza di un soldato al fronte che non accetta più di rischiare la pelle e non si vergogna per questo di essere chiamato vigliacco dai suoi stessi compagni. A dirla così, sembra il ritratto di un eroe coraggioso e determinato,

ma la solita straordinaria interpretazione di Jannacci, macerata, disperata, su quella musica solenne e funebre, svela, ancora una volta, nient'altro che la realtà fragile di un poveraccio destinato comunque alla morte. "Ma qui non capiscono proprio che stiamo andando a morire" dice, in milanese, un altro soldato, quello della struggente *Sensa de ti* (1964), al quale, più ancora che la morte imminente ("Domani assalto! L'è el gran dì!"), preme soprattutto il non avere con sé la sua sposa, la paura di perderla (a beneficio di un imboscato rimasto a casa), la separazione da quella ormai così remota vita familiare.

Calata nella storia è anche una canzone meno nota, dall'eloquente titolo *Lungometraggio* (2003). Quanto infatti era già lungo nel 2003, e lo è tuttora, il film che contrappone Israele e Palestina? Enzo apostrofa questi due interlocutori chiamandoli col loro nome fin dal primo verso, in un crescendo cupo di terrore, di camion saltati in aria, di "vite a metà", di "occhi smorti in cammino". La paura come pane e la morte come eredità. E un unico terzo incomodo canta vittoria, ride e col

suo cappello sulle ventitré "si gusta la sua follia": è il "mandante di morte", che possiamo anche chiamare il mercante di morte.

Verissimo (riportato dallo storico contemporaneo Landolfo il Giovine e ripreso dettagliatamente a fine '700 da Pietro Verri) è il famoso "giudizio di Dio" che nel Dodicesimo secolo un vecchio prete milanese di nome Liprando sostenne sui carboni ardenti, uscendone vincente, per provare le proprie accuse all'arcivescovo Pietro Grossolano. Fo e Jannacci lo raccontano in modo esilarante, per quanto tragiche siano le vicende alla base dell'episodio: "Prete Liprando, ben visto dai poveri Cristi, andò dall'arcivescovo Agiosolano, in Sant'Ambrogio: *Sei ladro e simoniacco gli disse, venduto all'Imperatore, quel porco. L'Arcivescovo infuriato disse Come ti permetti, prete? sono ex-combattente, ho fatto la prima Crociata, e anche la terza (la seconda no, perché ero malato).* Prete Liprando rispose: *Lo so, più d'una città hai conquistata, più d'una città hai insanguinata, e adesso Milano tu vuoi, incatenata, vederla prostrata!*" Davide ebbe dunque la meglio su Golia, l'arcivescovo



Enzo Jannacci con Sergio Endrigo al Premio Tenco nel 2001 (Foto Studio Brenzoni)

scappò umiliato e Milano non tollerò più di rivederlo (*Prete Liprando e il giudizio di Dio*, 1964).

Certamente è da drammatici fatti reali che nasce *Il bonzo* (pubblicata da Enzo nel 1975), un grottesco blues di Dario Fo inserito in un suo spettacolo del '67 ma rivisto alcuni anni dopo da Jannacci e Cochi Ponzoni: "M'han detto che un bonzo, un bonzo... chi è?, un prete buddista... si è cosperso di benzina sulla piazza principale, e poi che cos'è successo? Niente! S'è dato fuoco da sé perché vuole la libertà, la libertà di bruciare e di parlare e di gridare, di poter gridare che non c'è la libertà". Avevano fatto scalpore i monaci vietnamiti che nel 1963 si erano dati fuoco a Saigon per protestare contro l'oppressione del governo filoamericano di Ngô Đình Diêm, contribuendo così ad alimentare nell'opinione pubblica occidentale il rifiuto della guerra nel Vietnam. Italo Calvino parlò in quell'occasione di simboli "che per gridare la parola pace più forte dei rumori della guerra", fanno parlare "le fiamme dei loro corpi irrorati di benzina". Aldo Capitini scrisse che con quei bonzi "il suicidio diventa l'estremo tentativo di protesta, scegliendo, tra la morte dell'altro e la propria – come se al sommo una morte ci voglia per mutare la situazione –, la propria morte". Per non parlare di Jan Palach a Praga nel gennaio del '69.

Desolatamente storica è pure l'offensiva perpetrata nel tempo, soprattutto dal nazismo, contro gli zingari, raccontata nell'omonima canzone che Jannacci ebbe l'ardire di portare, ancora inedita, a *Canzonissima 1968*, nel pieno del grande successo di *Vengo anch'io, no tu no*, forse polemicamente perché gli era stato impedito di presentare *Ho visto un re* (canzone così ardua e sconosciuta, *Gli zingari*, che venne subito



Enzo Jannacci con il figlio Paolo

bocciata). Un milione di zingari morirono nei lager nazisti. È l'olocausto gitano, il cosiddetto *porrajmos*, parola che in lingua romanes sta per "essere divorati". Un razzismo che disgraziatamente resiste sotto traccia anche oggi. Jannacci fa incontrare gli zingari col mare, e "il vecchio, proprio lui, il mare, parlò a quella gente ridotta, sfinita, parlò ma non disse di stragi, di morti, di incendi, di guerra, d'amore, di bene e di male, non disse, lui li ringraziò solo, tutti, di quel loro muto guardare, parlò a quella gente bizzarra, svilita, e diede al suo corpo un colore anormale, di un rosso tremendo, e qualcuno a star male".

Anche la popolare e contemporanea *Vengo anch'io, no tu no*, comunque, certi temi li toccava. La canzone era un montaggio di strofe scritte da vari autori: Jannacci, Dario Fo, Cochi & Renato, Fiorenzo Fiorentini. È quest'ultimo che assegna a Jannacci l'humour nero della strofa "Si potrebbe poi sperare tutti in un mondo migliore, dove ognuno, sì, è già pronto a tagliarti una mano, un bel mondo sol con l'odio ma senza l'amore, e vedere di nascosto l'effetto che fa". In realtà nel testo originale c'erano anche un paio di strofe di Fo che vennero censurate e nel disco di Jannacci non apparvero. Una diceva: "Si potrebbe andare tutti insieme nei mercenari giù nel Congo da Mobutu a farci arruolare, poi sparare contro i negri col mitragliatore: ogni testa danno un soldo per la civiltà". Si riferiva a ciò che successe in Congo all'indomani dell'indipendenza dal Belgio: lo scontro tra filoccidentali e filosovietici che produsse la sanguinosa dittatura di Mobutu Sese Seko. Ed è sicuramente a *Vengo anch'io, no tu no* che Jannacci si riferisce quando, nel suo ultimo disco, uscito postumo nel 2013, introduce un rap scritto e cantato con J-Ax e il figlio Paolo con queste parole: "Desolato ma più che desolato incazzato quando vedo che la gente si uccide. Lo dicevo cinquant'anni fa" (*Desolato*).

Ma le guerre e le violenze non sono solo quelle storiche, databili nel tempo e localizzabili geograficamente. Quando in *Allora andiamo* (1981, firmata con Beppe Viola, geniale giornalista sportivo e suo amico dall'infanzia), con beffardo sarcasmo, Jannacci inizia cantando l'"estate dell'ultima guerra" aggiunge subito: "non

quella, ma questa che c'è". Un'"ultima guerra", ahimè, c'è sempre, fosse anche la guerra per la sopravvivenza quotidiana; una guerra coi soldati che ballano il rock e sembra finita, ma non lo è, perché si è ancora col culo per terra, la minestra non c'è, tocca cantare e andare, e non si sa per dove.

E se non siamo proprio in guerra, c'è sempre – o c'era – il "pacifico" servizio di leva. "Un figlio militare" sembra essere la cosa più importante, proprio quella culminante, fra tutte le iatture che i potenti infliggono ai "villani", nella celebre *Ho visto un re* di Dario Fo e Paolo Ciarchi (che Jannacci interpreta nel '68, poco prima del suo autore), quando vescovo, re, ricco, imperatore e cardinale portano via a quel povero cristo la casa, il cascinale, la mucca, il violino, la scatola di kaki, la radio a transistor, i dischi di Little Tony, la moglie... "e po', cus'è? Un figlio militare!". Se glielo stiano infliggendo o se gli stiano portando via anche quello, forse non è chiaro ma poco importa.

È la naja dell'ineffabile *Soldato Nencini* (in 45 giri già nel '65), soldato d'Italia, siciliano, semianalfabeta, schedato "terrone" (proprio come a scuola il piccolo Jannacci emigrato con la famiglia dalla Puglia). L'han messo a Alessandria perché c'è più nebbia. Ben presto ha capito che a volergli bene c'è solo quel cane che mangia la stoppa, fra i vecchi autoblindo pezzato marrone... *Se in Sensa de ti* il soldato aveva solo un vago presentimento che la sua donna lontana finisse per tra-

dirlo, qui non c'è scampo per il povero Nencini, è la sua stessa morosa che glielo scrive: "Sai, tristi è aspettari. Se non t'amo più, conviene lasciarsi. Firmato: Mariù". Be', almeno una qualsiasi lettera a quei due era arrivata. Ai soldati che nemmeno quella ricevono, Jannacci dedica un pensiero ("Lettera per chi era in guerra e di lettere non ne riceveva mai") in una missiva sua, quella *Lettera da lontano* (2001) così bella da conquistare la Targa Tenco come migliore canzone dell'anno. Una lettera, sia chiaro, "consegnata a voce a tutta la gentile normale ipocrita massa di rompicoglioni".

Ma Jannacci contempla la situazione anche dall'opposto punto di vista, quello della ragazza che il militare deve lasciare per partire: quegli *Occhi di soldato* (1994) che si allontanano su un treno insieme a tanti altri. Occhi e mani "chiuse a pugni per non salutare, per un dolore che non saprai mai". Separazioni così dolorose che quasi non ci si crede. In *Chissà se è vero* (1966; nel 1980 la cantò anche Milva nell'album che, come Mina, dedicò interamente al cantautore), sotto un sole che "asciugava i morti", la partenza del soldato, vera o fittizia che sia, viene adottata comunque come inquietante sinonimo di fine, di lutto: "Appuntamento alle sette e un quarto, ma, dopo un'ora, ci arriva un altro. Poteva dirlo, dimmelo prima che non voleva venire da me. Chissà se è vero, chissà se è vero che l'è partì per andare soldato. Chissà se è vero, chissà se è vero che insieme agli anni va via anche l'amor".

Jannacci ha le idee chiare riguardo al nostro tema. At-



Foto Studio Brenzoni

tualizzando nel 2001 una sua canzone di quasi trent'anni prima ispirata a una poesia di Antonio Machado già musicata dal catalano Joan Manuel Serrat, canta: "Vestire troppe divise, servire troppi padroni, star sempre in posti sbagliati, recitare troppe orazioni, e vedere che in giro c'è sempre meno allegria, superbia piena di malinconia degli uomini ubriacati dalla guerra, e poi mercanti che solcano il mare facendosi scudo dei loro bambini per qualche migliaio di lire e la patente di assassini... è brutta gente che cammina e va sporcando la terra" (*Brutta gente*, prima edizione su un 45 giri del 1974 per... *Un disco per l'estate!*).

Nonviolento a modo suo, magari: un giorno che aveva esposto la bandiera della pace disse che se qualcuno veniva a contestargliela l'avrebbe buttato giù dalla tromba delle scale.

C'è un solo ufficiale militare che, con un'appropriata marcetta allegra, Jannacci salva nel suo canzoniere: // *Sottotenente* (2003), "un bell'uomo che poteva essere un vinto o un perdente, invece quello era proprio: un sottotenente. Non era alto né magro, un uomo che non era nessuno di cui fosse parente, con tre banane e due arance in un sacchetto di plastica bianca ... e aprì il suo sacchetto di plastica bianca perché ne venissero fuori le arance per far contenta la gente... e venne fuori un bel suono, sembrava fatto di niente, però era un suono come di pace, che unisce tutta la povera gente". La spiegazione Jannacci la diede molto esplicitamente: quel sottotenente era in realtà Gesù Cristo.

Divise, armi, bombe lo ossessionano. Soprattutto se si infilano in qualche storia amorosa e la minacciano. Ecco che quando in una balera si permette di chiedere un bacino a una signorina, succede il finimondo e per un basin (1964) arrivano finanche i carabinieri. Quando racconta la malinconica storia di *Giovanni telegrafista* (1968, ma ricavata da un testo scritto negli anni '40 dal poeta brasiliano Cassiano Ricardo), sul telegrafo vediamo passare, insieme alla notizia del "matrimonio Alba con altro", la "sensazione di una bomba volante". Quando introduce il folle personaggio di *Bobo Merenda* (1968) nella sua versione di *Bogo el loco* dello spagnolo Luis Eduardo Aute, l'inconsapevole mestiere che Bobo esercita si rivelerà una bomba non solo metaforica nel rapporto con la sua amata (una... "lente a contatto",

non chiedetemi perché): Bobo lavora in un'officina senza sapere cosa siano "quelle strane uova con le ali di metallo" che svita e avvita, gli hanno solo detto che sono giocattoli per bambini e "meglio non parlarne" ("segreto militare"); ma quando l'amata lo mette alle strette chiedendogli che razza di lavoro sia, Bobo incalza il progettista e senza nemmeno ascoltare la risposta capisce finalmente il vero perché sopra quelle uova fosse "scritto così in grande, dappertutto, *attenzione, pericolo, meglio non agitare*".

E vogliamo parlare degli aerei, quelli che pilotava il padre, al quale Enzo ha sempre riconosciuto di avergli insegnato i valori della libertà e della solidarietà? Se "poco più in alto c'è l'aeroplano, puzza di guerra neanche tanto lontano", e questo, ahimè, "per molti non è niente di strano" (*L'uomo a metà*, con la quale nel 2003 bisca la Targa Tenco come più bella canzone dell'anno). Uomini che "non hanno più nessuno a cui rivolgersi a meno di un Dio che fu anche degli eserciti" guardano il cielo e lo vedono trappuntato, più che di stelle, "di bombe intelligenti", "come gli aeroplani che si parlano tra di loro e discutono e non si dicono mai niente" (*Come gli aeroplani*, 2001). Poi, altrove, con l'autoironia che lo contraddistingue, si prende in giro cantando sornione "può sembrare strano ma c'è chi dice ancora l'*aeroplano*", aggiungendo: "meno male che c'è ancora un po' di gente che vive quando vive, mangia quando può, e dei telequiz e dell'audience non gliene frega niente... guarda caso c'è qualcuno che è rimasto legato a dei momenti fatti di felicità, paura, odio, fame, spari" (*Gente d'altri tempi*, 2003). Bene e male insieme, come cose reali da cui non si può prescindere, a cui non si può e non si deve sfuggire. Tutte e tre, queste canzoni, composte col figlio Paolo.

In effetti ironia e autoironia, geniali virtù del Nostro, contagiano anche la nostra causa. Ecco alcuni spunti della celebre *Quelli che* (testo scritto in varie versioni con Beppe Viola che però non lo firma, pubblicato la prima volta in libro nel 1974, musicato e registrato l'anno seguente): "Quelli che non vogliono tornare dalla Russia e continuano a fingersi dispersi, oh yes! Quelli che organizzano la marcia per la guerra, oh yes! Quelli che organizzano tutto, oh yes! Quelli che perdono la guerra... per un pelo, oh yes! Quelli che tirano la prima pietra, ma anche la seconda, la terza, la quarta, e dopo? E dopo *se sa no*". Non è

un caso che Lina Wertmüller adottò questo pezzo per il suo *Pasqualino Settebellezze*, film pacifista che ottenne una nomination come miglior film straniero all'Oscar del 1976. L'incipit del film, su immagini belliche della Seconda guerra mondiale e sui volti di Hitler e Mussolini, era sonorizzato con una versione di *Quelli che* in cui Jannacci faceva riferimento a quella guerra, al nazismo e al fascismo. Per restare in tema militaresco al cinema, anche quando Salvatore Samperi portò in pellicola le famose strisce di Bonvi *Sturmtruppen* fu Jannacci a occuparsi della colonna sonora.

Puro sarcasmo è un pezzo che erutta il suo antimilitarismo semplicemente con un tronfio andamento da marcia militare e pochissime parole: "Piro piro piro... e la marcia va, parappapà parappapà, sì ma non pensar, non pensar che fa mal, fa tanto male alle meningi..." (*E la marcia va*, uscita in disco solo nel 1970 ma già presente nel memorabile spettacolo di Fo & Jannacci "22 canzoni" del 1964-65).

Ma Jannacci sa anche essere molto serio. Dietro quel suo biasciare frammenti di parole, parlar per cenni, fare del linguaggio una marmellata informe di fonemi, c'erano sempre verità da brividi. Una scheggia impazzita che nel cantare (come nel parlare come nel muoversi) deviava continuamente in digressioni inattese, tic improvvisi, scatti disarticolati, scosse da elettrochoc, sospensioni, dissonanze o, se vogliamo, stonature. Così le parole: erano azionate e mescolate confusamente in un quasi grammelot, una poltiglia di nonsensi e frasi compresse, smozzicate, che macinava faticosamente come se lui per primo stesse sforzandosi di capire cosa sta dicendo, ma che alla fin fine si poteva riuscire a decifrare come in un puzzle o un gioco enigmistico. L'avete presente sul palco?

Eccolo lì, pietrificato e insieme disarticolato, saltimbanco e gentleman, marionetta dotata però di signorilità umana. Si esprime a intermittenza, a pezzettini, lascia buchi vuoti, svisa, stona, borbotta, evoca, allude, tace. Esternazioni mangiucchiate, quasi impercettibili, dalle quali però affiorano sempre brandelli di realtà. Quel volto impassibile, levigato come una statua, un'immobile piega amara agli angoli della bocca, nascondeva qualcosa di anche grave, spesso tragico ma al tempo stesso dolce, morbido e spettrale insieme. Con i suoi discorsi strampalati, i suoi vuoti, i suoi silenzi, le sue

"assenze", Jannacci "diceva" di più di tanti insopportabili parolai che ci tocca ascoltare tutti i giorni, sapeva esprimersi più e meglio di tutto il bla-bla quotidiano a cui assistiamo per esempio in televisione. Per esempio, è molto serio, e severo, e solenne, quando coinvolge direttamente tutti noi sulla questione della nonviolenza, e allora non ci fa sconti. Nel ricordare una delle vittime della strage di Piazza Fontana punta il dito verso chiunque: "l'hai lasciata morire con gli altri, una sera di un 12 Dicembre, senza il coraggio di alzare una mano o, signore, la faccia" (*Una tristezza che si chiamasse Maddalena*, 1972). Amaramente, nel 1985 intitola un suo spettacolo "Tempo di pace... pazienza" perché, disse, "sono arrivato a temere che la gente la pace non la voglia davvero". E poi: "Quando l'egoismo è il credo, quando un viso bianco non è di colore, quando per capire il tempo c'è il televisore, non occorre più domandarsi chi ha messo le bombe e ordinato il terrore... Quando non ci saran più stelle in cielo da guardare con un sorriso triste ma solo l'odore di un'altra guerra, e quando l'applauso muore... non fare finta, è a te, proprio a te che è venuto il malore" (*L'alfabeto muore*, 1991). "Il nemico non è, no, oltre la tua frontiera; il nemico non è, no, al di là della tua trincea; il nemico è qui tra noi, mangia come noi, parla come noi, dorme come noi, pensa come noi, ma è diverso da noi. Il nemico è chi sfrutta il lavoro e la vita del suo fratello; il nemico è chi ruba il pane e la fatica del suo compagno; il nemico è colui che vuole il monumento per le vittime da lui volute, e ruba il pane per fare altri cannoni, e non fa le scuole e non fa gli ospedali per pagare i generali, quei generali per un'altra guerra" (*Il monumento*, 1975, testo tratto da un manifesto affisso a Piadena per l'inaugurazione di un monumento ai caduti di tutte le guerre, ma in verità ispirato a una poesia di Brecht).

Ci vuole orecchio, per dire tutto questo. Non solo: ci vuole dignità, quella che il partigiano esige da sé quando mancano sei minuti all'alba.

Jannacci possiede entrambe le cose.



Se non hai ancora rinnovato  
il tuo abbonamento **2018**

# ultimissima chiamata!

## QUOTE ANNUALI

32 € Abbonamento cartaceo
60 € cartaceo + adesione al MN
20 € Abb. formato elettronico
40 € cartaceo + elettronico
50 € elettronico + adesione al MN
70 € cartaceo + elettronico + adesione
50 € estero
30 € adesione al Movimento Nonviolento

## MODALITÀ DI VERSAMENTO

Bonifico sul conto bancario:

**IT35 U 07601 11700 0000 18745455**

o conto corrente postale: n. **18745455**

intestato a Movimento Nonviolento

via Spagna 8 - 37123 Verona

Nella causale specificare la formula scelta

**Sostieni il Movimento Nonviolento**  
con l'opzione 5x1000

codice fiscale

**93100500235**

PENSA, TEMPO FA  
C'ERA UNO DI QUESTI  
CHE CREDEVA  
DI PARLARE CON ME

EHEHEH  
BELLO PERÒ

MAURO  
BIANI

